

«Licenziare pure gli statali» - Antonio Sciotto

ROMA - «Mi auguro che qualcosa di simile a quello che abbiamo fatto per i dipendenti privati sulla possibilità di licenziare sia inserito nella delega per i dipendenti pubblici». Le parole della ministra del Welfare Elsa Fornero tornano a gettare benzina sul fuoco delle polemiche. Fornero ha ricordato comunque che non potrebbe essere lei ad applicare la riforma, pur evidentemente desiderandola, ma ha ricordato che la delega spetta al ministro della Funzione Pubblica, Filippo Patroni Griffi. E ha quindi aggiunto che con il ministro «siamo in contatto, stiamo lavorando insieme. Non vogliamo difformità di trattamento». Come dire, potrebbe essere cosa già fatta. Ma per il momento il collega Patroni Griffi, si mantiene più cauto, rimandando tutto al consiglio dei ministri che si terrà oggi: «Il tema dei licenziamenti degli statali è già previsto nel testo predisposto per la legge delega. A questo punto ritengo sia opportuno approfondire alcuni aspetti tecnici in Consiglio dei ministri». Come dire, se ne parlerà, ma vediamo in che modo. La bufera è pronta. Infatti le repliche dei sindacati non si sono fatte attendere. Caustica la Cgil: «Il ministro dirige il ministero del lavoro, e non i licenziamenti». In particolare, Michele Gentile, dice che «un auspicio del genere, espresso perlopiù in una fase di gravissima crisi economica, è il segno di come il ministro non abbia chiaro il titolo del suo ministero: è a capo del dicastero del lavoro e non certo dei licenziamenti». I dipendenti pubblici, ricorda il sindacalista della Cgil, «sono sottoposti a una chiara regolamentazione, con una disciplina rigida e con le previsioni per i licenziamenti scritte nei contratti di lavoro stessi. Ma forse il ministro Fornero voleva riferirsi ai licenziamenti illegittimi? Voleva augurarsi cioè la possibilità di licenziare comunque anche quei lavoratori per i quali i giudici hanno considerato illegittimo il licenziamento? Il nostro, di auspicio, è che la ministra non si riferisca a questa possibilità che, in ogni caso, non permetteremo sia possibile. Fornero farebbe meglio ad occuparsi di più come evitare e impedire i licenziamenti illegittimi visto che stiamo parlando di pubbliche amministrazioni governate dalla politica». Non è tenera neanche la Cisl. «Non si capisce proprio, con tutto il rispetto, questo furore ideologico del ministro del lavoro sul tema della licenziabilità dei pubblici dipendenti - dice il segretario Raffaele Bonanni al ministro - Le norme contrattuali che regolano i licenziamenti nel settore pubblico sono molto rigide e dettagliate. Non abbiamo bisogno di interpretazioni "personali" per quanto autorevoli». Il governo ed il ministro del lavoro - è l'invito di Bonanni - si concentrino sulle misure per creare lavoro, ristrutturare il pubblico impiego e risolvere il problema degli esodati, piuttosto che alimentare campagne contro i lavoratori pubblici». «È giusto quel che dice Fornero a proposito dell'equiparazione tra pubblico e privato, ma questo ragionamento deve essere applicato, innanzitutto, in riferimento ai rinnovi contrattuali», nota Paolo Pirani della Uil, ricordando che i contratti del pubblico impiego sono drammaticamente bloccati ormai da anni, e che nei prossimi anni non si vedono schiarite. Negativo anche il giudizio della Flic Cgil «L'ossessione della ministra Fornero è quella di rendere i licenziamenti più facili nei settori pubblici e privati. Mentre nel Paese è aperta una drammatica crisi occupazionale, i salari perdono potere d'acquisto, i contratti pubblici sono bloccati e aumentano le tasse per lavoratori e pensionati, la ministra del Lavoro pensa solo a come licenziare!». Ad affermarlo è il segretario generale Mimmo Pantaleo. «I lavoratori pubblici e privati - aggiunge il leader di scuola, università e ricerca - sapranno difendere con le lotte il tentativo di smantellare i diritti di civiltà a partire dall'art. 18. Vorrei ricordare che è stata sottoscritta una intesa sul lavoro pubblico che deve essere integralmente rispettata. Il governo Monti è sempre più distante dai problemi, dalle sofferenze e dal disagio sociale, adesso quindi non esaspereremo ulteriormente la situazione perché alla fine rischia di essere licenziato dal Paese».

Ora un patto per la crescita – Sara Farolfi

ROMA - «Un coraggioso salto di immaginazione politica» per fare sopravvivere il processo di integrazione europea. Un patto federale per la crescita «growth compact» - accanto al noto «fiscal compact», quintessenza delle recenti politiche europee di austerità. È un Mario Draghi visibilmente emozionato quello che ieri ha tenuto nell'aula magna della facoltà di economia della Sapienza la «lezione Caffè», a venticinque anni dalla scomparsa dell'economista. Lui che con Caffè si è laureato nel 1970 con una tesi sull'avvio verso la moneta unica, «una tesi molto critica», ricorda, sul processo di integrazione monetaria. Ma le cose cambiano, «Caffè conosceva la variabilità della vita», dice Draghi, «e ai suoi allievi ha insegnato a pensare con la propria testa, non ha trasmesso un credo vincolante». Tra gli allievi più illustri oggi ci sono il presidente della Banca centrale europea, e il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, che ieri ha introdotto la lezione di Draghi. E poi gli economisti Nicola Acocella, dell'università La Sapienza, e Gustavo Piga, di Tor Vergata che invece sulle più recenti politiche europee affondano la lama del pensiero critico. «Abbiamo fatto una unione monetaria senza stato federale, pensando che il vincolo esterno del pareggio di bilancio avrebbe rimesso la casa in ordine, che sarebbe stato la panacea di tutti i mali», dice Acocella, durante la tavola rotonda del mattino. «La Grecia ci insegna che i programmi di austerità e rientro non funzionano», lo segue Gustavo Piga, «se vogliamo evitare una seconda Grecia serve un programma di crescita immediata, subito». «Il Parlamento ha approvato l'inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione con una discussione durata pochissimi minuti, chissà cosa avrebbe detto Caffè», chiosa il presidente dell'Istat Enrico Giovannini. L'aula di via del Castro Laureziano è stracolma di studenti che a Draghi tributano una vera e propria standing ovation, fuori dalla facoltà invece altri studenti, tenuti a distanza dalla polizia, urlano con i megafoni «non vogliamo lezioni di austerità». Il presidente della Bce esordisce citando Caffè: «Non si può accettare l'idea che una intera generazione di giovani debba considerare di essere nata in anni sbagliati e debba subire come fatto ineluttabile il suo stato di precarietà occupazionale». «La iniqua distribuzione del peso della flessibilità solo sui giovani, una eterna flessibilità senza speranza di stabilizzazione, porta tra l'altro le imprese a non investire nei giovani il cui capitale umano spesso si deteriora in impieghi di scarso valore aggiunto», aggiunge il presidente della Bce. Parte dal welfare, «un concetto molto caro a Caffè», la lezione di Draghi. Il modello europeo redistribuisce molte più risorse a fini sociali rispetto ai sistemi statunitensi e giapponesi, ma il contesto oggi è profondamente cambiato, e la società contemporanea richiede mobilità. Draghi approva la recente riforma delle

pensioni «che sancisce il passaggio integrale al sistema contributivo e completa la necessaria correzione della dinamica della spesa previdenziale avviata anni fa». Chiede riforme del mercato del lavoro, «che sappiano coniugare flessibilità e mobilità con l'equità e l'inclusione sociale». Più in generale crescita e equità sono strettamente connesse: «Senza crescita la solidarietà scema, senza equità l'economia si frantuma in una moltitudine di interessi». Quel «coraggioso salto di immaginazione politica» con cui Draghi stigmatizza la necessità di un «growth compact» - si regge su questi presupposti e si articola in tre pilastri: quello politico - «occorre che i governi dei paesi membri dell'euro definiscano in modo congiunto e irreversibile la loro visione di quale sarà la costruzione politica e economica che sorregge la moneta unica quello delle riforme strutturali e quello degli investimenti pubblici. «In questo modo un patto per la crescita si affianca ma non sostituisce il fiscal compact perchè non può esserci crescita sostenibile senza finanze pubbliche in ordine». Infine la seconda traccia dell'intervento, dedicata alla strategia di politica monetaria della Bce. Il presidente della Bce difende le due operazioni di rifinanziamento a tre anni con cui la Banca europea ha foraggiato le banche con la bellezza di 1 trilione di euro a tasso fisso. Certo, conclude Draghi, «il nostro auspicio è che la liquidità venga destinata al credito al settore privato». Le cose, come sappiamo, non sono andate così e Caffè avrebbe avuto sicuramente qualcosa da ridire.

La fuga con stile del riformista-rivoluzionario, una sfida al neoliberalismo montante – Ermanno Rea

Non ho conosciuto di persona Federico Caffè, non ho avuto questa fortuna. Tuttavia mi è bastato conoscerlo in maniera indiretta, attraverso i suoi scritti nonché attraverso le testimonianze di allievi, amici e congiunti per leggerlo segretamente a mio maestro di pensiero e di ideali e in un certo senso anche di vita, almeno per quel che riguarda la sobrietà del costume, l'amore per i libri e la cultura, l'ansia per i più deboli, i diseredati, l'insofferenza verso l'ingiustizia e il sopruso. Di fatto, ho incrociato la sua persona il giorno della sua scomparsa, allorché, pieno di turbamento, mi sono messo a indagare sulla sua figura di uomo e di scienziato allo scopo di dedicargli un libro, con la certezza nel cuore che il mistero della sua fuga dal mondo sarebbe rimasto tale per sempre. Il perché di tanta certezza è presto detto: lui aveva deciso così, e uomini di quel calibro difficilmente elaborano progetti fallibili. Non mi sono sbagliato. Siamo oggi qui, venticinque anni dopo, a ricordare Federico Caffè coscienti, e quasi fieri, che il mistero della sua dissolvenza sia rimasto integro, fieri che la sua volontà non sia stata violata nonostante le accanite ricerche condotte ma sistematicamente naufragate di fronte all'impenetrabile arcano da lui opposto. Non credo che sia azzardato, e tanto meno irriverente, affermare che Federico Caffè ha saputo dimostrare il suo inesauribile talento di uomo e di intellettuale anche attraverso l'arte della fuga. È stata la sua «ultima lezione». Io, almeno, l'ho chiamata così, e non credo di essermi sbagliato. Riflettiamo: vasta è l'eredità che ci ha lasciato, e come negare che di essa faccia parte anche la sua dissolvenza? È un mistero che io ho vissuto come un dono, un mistero che più fecondo non si potrebbe immaginare perché ci sprona a interrogarci senza posa sul suo pensiero, sul suo modo di concepire l'economia come scienza al servizio dell'uomo e non al servizio del profitto, sulla sua fede di riformista accanito, di riformista integrale. La vissi come un dono perché quella eclissi, quella fuga dal mondo mi sembrò soprattutto un gesto di protesta, un grido di allarme, un atto di accusa. Ricordiamo tutti da quale infame modello di realtà Federico Caffè decise di prendere commiato. Era un uomo disgustato, deluso e amareggiato, o mi sbaglio? Lo pretendevano sorpassato, un tardivo predicatore di un egualitarismo demodé, o mi sbaglio? Difficile non considerarlo vittima della follia imperante di quei giorni, di quell'Italia tutta da bere, secondo il nefasto adagio allora in voga. Difficile non immaginarlo vittima di quella ubriacatura politica fonte di tanti guai futuri. Io, almeno, vissi così il suo caso, sin dalle prime notizie di cronaca. Avevo una conoscenza molto sommaria della personalità di Caffè. Avevo letto qua e là qualche suo articolo, soprattutto avevo raccolto commenti sul suo modo di esercitare la professione di docente universitario, attento ai suoi allievi più di un padre. Tutto qui. Poco, si dirà. Eppure quel poco bastò a convincermi che la scomparsa di Federico Caffè era da considerare non già una resa ma una sfida, un messaggio nella bottiglia destinato alla posterità proprio di chi pensa che sarà il tempo a dargli ragione, a fare giustizia delle infinite bolle ammannite dagli imbonitori piccoli e grandi dell'orgia neoliberalista. Altri, infinitamente più qualificati di me, diranno chi è stato Federico Caffè e perché oggi il suo nome suona d'impressionante attualità. Altri diranno come in quegli anni lontani la sua parola di dissidente fu colpevolmente sopraffatta dal rumore degli economisti consenzienti se non entusiasti. A me piace ricordare soprattutto la sua umanità, quel modo così insolito - del tutto sorprendente all'interno di un ateneo italiano - di intrattenere con i propri allievi un colloquio serrato, costante, amicale, senza limiti di tempo né di argomenti, nonché rapporti fatti di continui scambi - idee, confidenze, doni, premure - che resero tanto più disperata e inconsolabile ai suoi allievi ed ex allievi di allora la perdita del maestro. Vorrei chiamare tutto questo lo stile o, se si preferisce, l'eleganza del vero riformista. Anzi, del riformista-rivoluzionario, che è la definizione-ossimoro che mi è parso giusto attribuire a Caffè in una nota che la casa editrice Einaudi, nel 2008, mi chiese di scrivere in occasione di una ristampa del libro in una nuova collana, l'Arcipelago. Una definizione eccessiva, ad effetto? Non credo proprio. Penso anzi che sia quella che rispecchia nel modo più efficace e convincente Caffè dal punto di vista ideologico. Il professore di via del Castro Laurenziano non credeva nella rivoluzione, nella possibilità di creare una società perfetta. Non credeva che al regno della «necessità» potesse seguire, un giorno, un mitico regno della «libertà». Le palingenesi non l'incantavano. Perché il conflitto, secondo lui, fa intimamente parte di noi, si iscrive nella stessa intelaiatura originaria della nostra condizione umana per cui ogni pretesa di separare nell'uomo il bene dal male sa di paranoia, è una premessa di fascismo. Ma non credere nella rivoluzione, nella possibilità di creare il paradiso in terra, non vuol dire non credere nella capacità di lotta accanita contro l'ingiustizia. È qui, per me, il fascino del suo insegnamento: Caffè ci ammonisce a mettere da parte la grande utopia palingenetica per coltivare invece utopie quotidiane, a essere soldati sempre dentro al conflitto, a non arrenderci mai, a non dimenticare che il fine supremo del nostro agire e lottare è sempre e soltanto l'uomo con i suoi bisogni materiali e il suo diritto al rispetto e alla giustizia. Concluderò citando un passo della mia nota del 2008. Dicevo allora, e mi piace ripeterlo qui adesso, che «se il piccolo professore di via del Castro Laurenziano riesce a essere

ancora oggi in mezzo a noi e a parlarci, ciò dipende soprattutto dalla modernità delle sue vedute e delle sue opzioni». E soggiungevo che per uomini smarriti e in cerca di ispirazioni adeguate al tempo difficile che viviamo egli resta un modello, un punto di riferimento, senza alternative, palpitante e denso di significati quanto il suo stesso «enigma». Attenzione però. Facendo giustizia del mito della Rivoluzione intesa come palingenesi, l'umanità ha compiuto soltanto metà del suo cammino sulla strada di una vera emancipazione laicista. Resta da demolire ancora l'altro mostro, l'altro invadente Assoluto, fonte a sua volta di non meno disastrose paranoie, vale a dire il Grande Mercato Finanziario-Capitalistico Globalizzato che sta cercando, alla maniera del suo antagonista di un tempo, di espugnare a sua volta la nostra coscienza di uomini per ridurci a cose, a puri strumenti al servizio ancora una volta di un Generale Disegno di Potenza Universale. Caffè diceva che dobbiamo preoccuparci per prima cosa dell'uomo: forse è semplicemente qui, in questa parola d'ordine elementare ed eversiva insieme, il segreto del suo fascino duraturo, la sorgente di un'appassionante elaborazione economica che è di fatto anche una elaborazione politica: quella di un riformismo vero, inedito, radicale, che ormai non può più restare condannato alla solitudine come avvenne nel caso di Federico Caffè, ma deve diventare pane quotidiano di tutti. Ricordo che chiamai la nota del 2008 «L'economista che visse due volte». Mi domando se oggi noi non si stia inaugurando il suo terzo tempo. L'economista che visse tre volte: è un titolo che non suona affatto sbagliato o eccessivo.

«Troppi luoghi comuni sulle imprese». Quando Caffè stroncò Monti e Fornero

Federico Caffè*

Caratteristica di questo volume, di chiara ed utile informazione quando il lettore sia posto in guardia da alcune unilateralità, è sia l'esser frutto di uno sforzo collettivo di autori di riconosciuta preparazione (Onorato Castellino, Mario Deaglio, Elsa Fornero, Mario Monti, Sergio Ricossa, Giorgio Rota), sia l'associazione felice tra inquadramento teorico e aspetti concreti dell'economia italiana. Il limite della unilateralità deriva da una qualche emendabile inclinazione alla "saggezza convenzionale", che finisce per far accogliere in modo, a mio avviso acritico, alcuni abusati luoghi comuni. Per esemplificare, il punto in cui si indicano agli studenti i "vincoli" vari cui sono assoggettate le imprese non si prestava anche alla segnalazione delle condizioni alienanti del lavoro, degli omicidi bianchi, della inosservanza abituale di norme di igiene del lavoro che dovrebbero essere rispettate anche in forza di impegni sottoscritti in sede internazionale? Procedere ad un esatto bilanciamento delle varie tesi e lasciare che lo studente si formi una sua personale valutazione critica non contribuirebbe in modo migliore a confutare l'addebito di apologia di un determinato assetto economico che viene, con sempre maggiore insistenza, rivolto all'insegnamento economico? Superando, nelle edizioni a venire, qualche trasparente unilateralità, il manuale si renderebbe ancora più utile di quanto lo sia già attualmente.

*recensione al *Manuale italiano di microeconomia* in Nuovi quaderni del Meridione, 1980

Titanic Euro? No, Costa Concordia - Bruno Amoroso*

Lo spettacolo dell'Europa non è di certo edificante in questi giorni. Con il titolo «La povertà culturale dell'Europa» registra attonito Gian Arturo Ferrari (Corriere della sera, 17.5.2012) lo spettacolo di popoli europei che dopo la breve pausa di convivenza tornano a dividersi ed insultarsi. Con una Germania che troppo presto sembra aver dimenticato la vergogna di cui parlava Thomas Mann e il cui silenzio, prevedeva sbagliando, sarebbe durato secoli e che dà dei fannulloni, ladruncoli e cialtroni a tutti gli altri popoli e paesi. Una Germania che fa finta di dimenticare che la sua ricostruzione è stato il prodotto della «guerra fredda», quando gli Stati Uniti decisero di recuperare il peggio del suo passato nazista (la tecnologia e l'efficienza), per farne rapidamente la vetrina dell'Occidente verso i paesi dell'Est; che la rapida ricostruzione delle sue città e delle sue fabbriche è stata fatta con il sacrificio degli emigranti dei paesi dell'Europa del sud; e che la creazione del suo «miracolo» è stata la causa principale della distorsione a proprio vantaggio delle politiche agricole europee, del mercato unico; e, infine, che la sua «riunificazione» ha prodotto l'ultimo aborto affrettato con l'istituzione dell'Euro. E tutti gli altri addosso alla Grecia come cani scatenati dal padrone tedesco, per acquistare punti di benevolenza e nella speranza di ricevere il biscottino consolatorio. Dalla goffezza di un Sarkozy, abbracciato fino all'ultimo alla Merkel alla quale ha svenduto il ruolo europeo della Francia verso i paesi dell'Europa del sud e del Mediterraneo, al servilismo di Mario Monti la cui prossimità ai centri del potere gli ha prodotto una irreversibile sindrome di Stoccolma che rovescia oggi sul popolo al quale è stato imposto il suo governo, il cinismo dei paesi del Nord e dell'Europa centrale che sperano di accedere al dividendo della guerra sostenendo tutte le avventure e le speculazioni più improvvise del governo degli Stati Uniti e del suo alleato tedesco in Europa. Uno spettacolo indegno al quale si associano le socialdemocrazie europee, tutte, e gli stessi sindacati. Non una parola è stata emessa dall'Organizzazione dei sindacati europei in difesa del popolo greco. Ma su questo miagolio indecente per ridurre la durezza dei colpi ricevuti emerge la grandezza del popolo greco che alla truffa a cui è stato sottoposto con la complicità di tutti i governi e istituzioni non solo dice no, ma rilancia e ripropone un'idea di Europa diversa e solidale, quella che fu alla base del suo pensiero costitutivo. Una Grecia che non si presenta con il cappello in mano a Bruxelles per ottenere l'obolo della sua sottomissione, e neanche sfrutta i risultati elettorali come fa il nuovo presidente francese per riproporsi come lo stalliere del cavallo tedesco, ma che fieramente rilancia per tutti i popoli europei l'orgoglio della sovranità e della solidarietà tra i popoli europei. Quello chiesto dai greci è un nuovo patto per l'Europa che non solo come propone Gian Arturo Ferrari affianchi al fiscal compact un cultural compact ma rimetta al centro di tutti i patti europei la solidarietà e la cultura che sono i veri caratteri necessari di una Europa possibile. Rimuovere i macigni posti sulla strada della costruzione europea dai Trattati di Maastricht, Nizza e Lisbona non è impresa facile e per questo la via indicata dai greci è quella della solidarietà tra i paesi dell'Europa del Sud che insieme devono andare a una rinegoziazione non in nome di interessi particolari ma per salvare l'Europa dal baratro in cui la stanno precipitando i governi del centro nord. Mercato unico e patto di solidarietà devono andare insieme o bloccarsi entrambi e questa è la carta forte che può piegare la Germania alla ragionevolezza europea. Il primo passo da compiere è di rimuovere quel

tumore che minaccia il progetto europeo rappresentato dall'Euro. Qualche mese fa scrivevo su questo giornale insieme al mio collega Jesper Jespersen un articolo sul Titanic Euro, prevedendo l'inevitabile collisione. Descrivevamo questa nave a piena velocità verso la collisione, e l'aria festosa del capitano di bordo Mario Draghi e della sua ancella Angela Merkel. La previsione fu giusta ma la descrizione sbagliata. La metafora adatta all'Euro non è quella del Titanic e del suo capitano ma quella del Costa Concordia e del suo capitano Schettino, che dopo aver provocato la collisione sembra oggi tirarsi fuori abbandonando lo scheletro di quella nave a pancia all'aria sulle coste europee incurante delle morti e delle tragedie provocate.

**Centro Studi Federico Caffè*

«Giù le tasse alle imprese». La ricetta di Squinzi – Antonio Sciotto

Relazione decisa, ma poco aggressiva, per l'esordio di Giorgio Squinzi alla guida della Confindustria. Il successore di Emma Marcegaglia ha parlato ieri davanti all'Assemblea riunita come ogni anno all'Auditorium di Roma, con il solito gran spolvero di politici e vip. Quattro le «urgenze assolute» su cui «governo e Parlamento devono agire»: la prima è la «riforma della pubblica amministrazione», gli industriali chiedono meno norme e più semplici; segue il nodo dei pagamenti ai fornitori di servizi allo Stato, alla sanità e agli enti locali, nota dolentissima e in cronico ritardo: Squinzi ha definito «importanti» le misure di qualche giorno fa (i 4 decreti con cui Monti annunciava lo sblocco di 20-30 miliardi entro fine anno), ma ha chiesto che adesso lo Stato «acceleri»; c'è poi il nodo del taglio alla spesa pubblica, che la Confindustria chiede sia profondo e deciso, dedicando le risorse «all'abbassamento delle tasse su imprese e lavoro»; infine il problema del credito alle imprese, fare in modo cioè che le banche allentino i cordoni. Il neo presidente della Confindustria ha poi chiarito di non gradire l'attuale formulazione del ddl lavoro, insistendo su un emendamento comparto a sorpresa, sulla cogestione delle imprese (un po' sul modello tedesco), tema su cui, dice, gli imprenditori sono «assolutamente contrari». La riforma del mercato del lavoro «appare meno utile alla competitività del Paese e delle imprese di quanto avremmo voluto. È una riforma che modifica il sistema in più punti, ma, a nostro giudizio, non sempre in modo convincente». «Voglio dire con chiarezza - ha poi aggiunto Squinzi - che siamo assolutamente contrari a ogni imposizione per legge di forme di cogestione e codecisione»: «In quattro mesi di confronto sulla riforma del lavoro il governo non ha mai dichiarato l'intenzione di voler chiedere al Parlamento una delega sui temi della "democrazia economica", cioè sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa». Poi «a sorpresa scopriamo» - è la protesta - la norma tra gli emendamenti approvati. Infine sui contratti: «È essenziale dare attuazione a quanto abbiamo condiviso con i sindacati nell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011. Serve il doppio livello di contrattazione, nazionale e aziendale, ordinato e moderno, flessibile e adattabile alla necessità delle imprese, anche grazie alla possibilità di concordare in azienda "intese modificative"». Inoltre, bisogna «ridurre il numero dei contratti collettivi di categoria, semplificarne i contenuti». Diversi riferimenti anche ai fatti del momento. La netta condanna dell'attentato al dirigente Ansaldo Roberto Adinolfi, e la solidarietà a lui e a Finmeccanica; ma anche un pensiero ai fatti di Brindisi. E poi, anche se Equitalia non viene nominata, Squinzi sottolinea che Confindustria «condanna con forza qualsiasi violenza e qualsiasi intimidazione nei confronti dei funzionari dello Stato», ma senza per questo poter negare che «spesso gli accertamenti sulle imprese si basano su teoremi accertativi sprovvisti di ancoraggio legislativo»: è quindi necessario «distinguere tra i contribuenti onesti e quelli disonesti, punendo i secondi ma «aiutando i primi anche quando - se in buona fede - hanno sbagliato». Infine gli imprenditori chiedono investimenti seri sulle infrastrutture, e maggiore attenzione al tema della crescita: «Il Pil italiano - ha detto Squinzi - è del 6% inferiore al livello pre-crisi, mentre Usa e Germania hanno già riguadagnato quel livello nel 2011». Insomma, il governo Monti potrà pure basarsi su rigore e spending review, ma ora anche per gli industriali si deve cambiare fase.

Sessant'anni di attesa per il giorno della gloria – Pasquale Scimeca*

E così venne il giorno della gloria, e di come la gloria si trasformò in tristezza, in quella chiesa buia, mentre il vescovo si apprestava a celebrare la solenne funzione e il coro cantava una musica incomprensibile, una tristezza inspiegabile che mi costrinse a uscire fuori, a cercare la luce. Non mancava la luce sul sagrato, sulla piazza di Corleone il sole batteva forte, come sempre feriva gli occhi incauti nella sfida, e i ciottoli, sia pur lavati, ferivano lo stesso i piedi nudi del fraticello francescano che voleva entrare in chiesa col suo misero saio e una borsa di plastica con dentro pezzi di pane e qualche mela. Il poliziotto di guardia, ligio al suo dovere, cercava di convincerlo a lasciare fuori la borsa e il fraticello non capiva: «C'è solo un pezzo di pane e due mele», gli diceva, «e la chiesa è di tutti». Ma il poliziotto irremovibile, pretendeva che lasciasse fuori il suo pane. Non lo so com'è finita, perché mi sono perso nei pensieri, tra la folla e le bandiere; ce n'era una rossa con la falce e il martello sopravvissuta a qualche sezione del Pci che mi seguiva, perché il compagno che la portava mi aveva riconosciuto e mi chiedeva delle cose. Ma non avevo voglia di parlare, nella testa un ronzio, e tutto era lontano. Il giorno della gloria per Placido così era arrivato. Pensavo ai suoi anni. Era del 1914, e quando l'hanno ammazzato di anni ne aveva 34. Uno più di Cristo. «Un pezzo di pane e due ulive per companatico, e la terra che è di tutti non si può lasciarla incolta». Io immagino che così diceva Placido ai suoi compagni per convincerli a seguirlo nelle lotte. Io immagino che le sue vesti dovevano essere simili a quelle del fraticello francescano, misere, rattoppate, i resti di quelle da soldato, panno pesante che gli deve aver riscaldato le ossa sui monti della Carnia in qualche caverna rifugio dei Partigiani, panni pesanti e un fucile, e scarse munizioni da razionare come il cibo che doveva bastare fino alla fine. «La terra è bassa e si zappa con sudore» e nei momenti in cui si prende fiato i pensieri corrono a quella fine. Alla vittoria. E poi la vita riprende a scorrere, e si ricomincia da capo, perché la libertà è la cosa più importante, ma anche il pane è importante, e quando arriva la sera e non ne hai da dare ai tuoi figli, la notte diventa ancora più buia, e più amari sono i sogni, e i rumori sono come presagi e non vedi via d'uscita. Allora pensi a tutta quella terra grassa, ai padroni che non ne conoscono neanche i confini, ai mafiosi che sorridono sprezzanti, ai signori che il pane lo buttano ai cani per sovrabbondanza. «Ma io sono un uomo o cosa?» doveva pensare Placido, in quelle notti fatti di incubi e di sogni. «Ma io sono un uomo che posso chiedere l'elemosina? Ma noi siamo uomini che

dobbiamo chiedere l'elemosina?», urlava Placido in quella stessa piazza di Corleone gremita di contadini, di falegnami, di muratori, di calzolari, di sterratori, di braccianti che lavoravano a giornata. Placido l'aveva imparato dai Partigiani cosa vuol dire essere «un uomo». E poi, in quella chiesa, non c'era il Cristo, «il figlio dell'uomo»? e anche lui gridava nelle piazze, seminava nel vento del deserto... Mi faccio forza. Riapro gli occhi alle ferite del sole, immoto, eterno, indifferente. E nel riverbero vedo avanzare una vecchietta malferma sulle gambe, sorretta per le braccia da un giovane biondo, rosso in faccia per la fatica e l'emozione. Viene immediatamente circondata da giornalisti e telecamere. Poi, i giornalisti s'allontanano e corrono verso un altro punto. La cerimonia è finita, e stanno uscendo le autorità. La vecchietta riprende il suo incedere. La riconosco. E' la sorella di Placido. Le vado incontro, l'abbraccio. Lei mi tocca la faccia con le sue dolci mani innocenti. Mi costringe a guardarla negli occhi. Occhi chiari, ancora grandi che splendono in quella pelle chiara e immune al tempo. Occhi belli, fieri, che brillano d'orgoglio e di tristezza. «Hai visto?» mi dice, «hai visto che per fare il funerale a Placido è venuto pure il Presidente? Ne è valsa la pena aspettare sessant'anni. Chissà com'è felice ora Placido lassù». «Sì, chissà com'è felice ora Placido lassù» le rispondo, e vorrei che quegli occhi non mi lasciassero mai più. E vorrei poter provare anch'io quell'orgoglio e quella tristezza. Ma la vita riprende a scorrere. Scorre fino al cimitero. È il secondo funerale che mi capita di seguire quest'anno. L'altro, quello di Vincenzo Consolo, era al tramonto, e il cielo era grigio di nebbia e la luce era scarsa. Questo, invece, è nella pienezza del giorno e il sole brilla in tutta la sua maestosa potenza. Nello spiazzale di fronte al cimitero, tra gli autobus in sosta e le bandiere, don Luigi Ciotti sta finendo di parlare. Quando scende dal palco, mi abbraccia e mi dice «che piacere trovarti qua». «Luigi - gli dico - questa è la mia terra». Mi rimane un'ultima cosa da fare, prima di andar via. Ero venuto fino a Corleone per dare l'ultimo saluto a un amico, un amico con il quale ho condiviso pensieri e lunghe passeggiate, notti insonni e tanto, tanto lavoro e sofferenza. Ero venuto per dargli l'ultimo saluto. Mi avvicino alla macchina mortuaria, poso la mano su quell'urna di marmo che racchiude le sue povere ossa, la bacio, «che tu possa riposare in pace amico mio» mi viene da sussurrare, «finalmente è arrivato per te il giorno della gloria». E per tutta risposta mi viene in mente, limpida nella sua visione, l'immagine dell'umile frate francescano a piedi scalzi, con in mano la sua borsa di plastica con dentro qualche mela e dei pezzi di pane, e la sua voce gentile che dice al poliziotto: «Mi lasci entrare, la vita è di tutti».

**regista, autore del film «Placido Rizzotto»*

«Ora la verità sulla mattanza» - Daniela Preziosi

«Nella famiglia di mio padre erano tutti socialisti, in quella di mia madre tutti comunisti. Sono il primo primo Rizzotto maschio nato dopo il '48. Furono tutti d'accordo: mi sarei dovuto chiamare Carmelo, come il nonno. E invece mi chiamarono Placido, come lo zio ammazzato». Non fu facile a Corleone e poi a Palermo, portarsi appresso quel nome dello zio sindacalista, socialista, capo delle lotte contadine, ucciso e fatto sparire da una mafia che in quegli anni i 'paesani' di Corleone non osavano nominare. Ieri Placido Rizzotto, il nipote, classe '51, sindacalista anche lui, ha parlato durante i funerali di stato. È stato difficile chiamarsi Rizzotto negli anni 50 a Corleone? Non fu facile. Quand'ero ragazzino, gli amici mi consideravano un visionario. Io sapevo il perché di tanti morti, in famiglia se ne parlava. Loro invece non vedevano mai niente. All'epoca la parola mafia era bandita dai discorsi, la Chiesa e le istituzioni ne negavano persino l'esistenza. Questo nome ha segnato la vita? Nel bene. Ogni volta che facevo una scelta pensavo che dovevo farla per convinzione, non per interesse. Anche quest'anno mi hanno chiesto di candidarmi a Palermo, ma è un momento particolare per noi, ho preferito non farmi coinvolgere direttamente. In quegli anni vi sentivate soli? A Corleone mio zio aveva creato un grosso movimento contro la mafia. La gente sapeva. Ma era difficile: chi si ribellava moriva, nessuno ti proteggeva, i barbari assassini giravano per il paese. Come avete vissuto la conferma che i resti ritrovati erano di Placido Rizzotto? Nel 2008 furono fatti dei ritrovamenti in una buca di Rocca Busambra. Ma si scoprì che non avevano nessuna familiarità con il mio dna. Ero sconsigliato. Un poliziotto di Corleone però mi disse che era convinto che la buca non fosse quella giusta, di cui si era persa memoria. Aveva letto il rapporto di Dalla Chiesa sui resti parziali trovati nel '49 e poi scomparsi dagli uffici del tribunale. Ha indagato finché non ha trovato la buca giusta. Ora avete una tomba dove onorare Placido. Chiedevamo un posto dove Corleone potesse onorare il suo eroe. Invece nel cimitero c'erano i suoi uccisori. La famiglia Rizzotto ha sempre sostenuto che Luciano Liggio lo uccise e lo andò a buttare in una buca. Gli assassini sono morti. Cosa chiedete? Di ricostruire la verità storica. Mio zio e tutti i sindacalisti uccisi in quel periodo furono infangati. Si disse che erano rissosi, dediti al malaffare, alle donne, le famiglie furono umiliate. Ora si stabilisca che sono stati uccisi perché lottavano contro la mafia e per i lavoratori. Chi ha assolto e coperto Liggio è responsabile di quello che è successo dopo. Si desecretino i documenti. Dopo ricerche negli archivi dei servizi di mezzo mondo, possiamo dire la verità: lo sterminio dei sindacalisti fu una strategia dei fascisti superstiti, insieme alla Decima Mas, ai servizi e a quella parte della Dc che voleva fermare la svolta a sinistra della Sicilia. I parenti debbono essere riconosciuti familiari di vittime del terrorismo politico-mafioso. La legge lo prevede, ma solo dopo il '61.

Dopo l'attentato, le parole per dirlo – Maria Luisa Mastrogiro

BRINDISI - Con i loro 18 anni pronunciano parole importanti: mafia, legalità, sistema. Le hanno ripetute infinite volte, da quando l'esplosione davanti alla scuola Morvillo Falcone ha aperto mille interrogativi e fatto precipitare la città nella fobia. Gli studenti dell'intera Puglia - ma è così un po' in tutta Italia - alla manifestazione nazionale di domani a Brindisi ci saranno. In queste ore sono alle prese con l'organizzazione: prenderanno i pullman gratuiti che le amministrazioni comunali hanno messo a disposizione (se ne prevedono dieci in tutto dai Comuni capoluogo, ma fino a domani potrebbero aggiungersene altri), porteranno striscioni su cui scriveranno la propria voglia di cambiare le cose. «È sbagliato affermare che non abbiamo paura - dice Francesco Pagliarulo, 20 anni, studente di Psicologia al secondo anno a Bari e coordinatore dell'Unione degli studenti pugliesi -; è mista a rabbia ed alla voglia di legalità». «Il nodo - continua - è come questa rabbia viene incanalata; se va nella direzione giusta, può anche essere un sentimento

positivo». La sua «direzione giusta» è non smettere di riflettere su quanto è accaduto. Per questo propone assemblee continue in tutta Italia: «E' successo a Brindisi ma poteva succedere dovunque. Essere lontani geograficamente non vuol dire non essere stati toccati dall'attentato». Quello di sabato sarà un corteo silenzioso e molto rispettoso del dolore della famiglia di Melissa Bassi, la studentessa che nell'esplosione ha perso la vita. «Ma non sarà un corteo funebre - aggiunge Francesco - . Spiegheremo al microfono il perché della nostra partecipazione e ci stringeremo attorno ai ragazzi del Morvillo, facendo loro sentire la nostra vicinanza». Le frasi pronunciate più spesso in questi giorni sono quelle che sono state impresse sugli striscioni utilizzati nei cortei: «Io non ho paura» e «Non si può morire entrando a scuola». «I miei genitori mi incoraggiano a scendere in piazza e a manifestare la mia rabbia», dice Francesca, 17 anni, coordinatrice provinciale dell'Uds di Bari. Nella sua scuola, lo scientifico Scacchi di Bari, l'attenzione verso la tragedia di Brindisi non si è sopita, tutt'altro; i ragazzi hanno già discusso in due assemblee, una il giorno dopo e una in occasione dei funerali di Melissa; l'effetto immediato è stato un forte senso di solidarietà tra tutte le componenti scolastiche dagli studenti ai docenti ai collaboratori. «Hanno voluto spaventarci - aggiunge Francesca - e questo è gravissimo, perché fare paura ai giovani significa volerli privare della speranza nel futuro. Ma noi non cederemo. Non possiamo permettere che accada ancora né che tutto cada nel dimenticatoio. Se restiamo uniti, siamo più forti di loro». L'Uds di Bari parteciperà compatta alla manifestazione di domani. «Non abbiamo ancora deciso quali frasi scrivere sui cartelloni ma certamente troveremo il modo giusto per far sentire la nostra presenza. E' successo a pochi chilometri da noi; non possiamo non sentirci coinvolti». Sullo striscione degli studenti del liceo classico Vincenzo Lanza di Foggia ci sarà scritto «Nei nostri zaini la legalità». Fabrizio, 17 anni, coordinatore provinciale Uds Foggia, che quel liceo frequenta da tre anni, racconta di aver provato rabbia, alla notizia dell'attentato, ed il bisogno di stringersi assieme ai suoi coetanei. «Abbiamo organizzato subito una fiaccolata con corteo. E dopo la manifestazione di sabato continueremo a mantenere viva l'attenzione sull'attentato». Anche l'Uds Lecce, domani, ci sarà. Marta Morelli, 21 anni, secondo anno di Sociologia e rappresentante del CdA Adisu Brindisi, anticipa la frase che campeggerà sullo striscione: «L'illegalità uccide, la cultura dà vita». Riccardo Russo, coordinatore cittadino dell'Uds di Nardò (Lecce), ha 18 anni e frequenta la II B del classico Galilei di Nardò. Sullo striscione della sua scuola non sarà scritto altro che il nome dell'istituto. «E' un modo per esserci senza invadere il campo che è giusto resti al Morvillo». «E' stata una notizia terribile dal punto di vista emotivo - dice ripercorrendo gli attimi successivi alla comunicazione della tragedia -, che probabilmente non digeriremo mai». Il modo giusto per dire di no è, secondo Riccardo, continuare a frequentare la scuola. «Rimanere a casa, per paura, non ha senso. Solo a scuola si possono acquisire gli strumenti giusti per combattere questo sistema».

Il patrimonio culturale non è riciclabile – Gianfranco Capitta

Una risata vi seppellirà, minacciava uno slogan di qualche anno fa. Ora, inedito nella formazione ma non nella sostanza e nelle finalità, uno schieramento che va da Monti a Polverini, rilancia contro la cultura e le sue icone più preziose, di seppellirle sotto una montagna di monnezza. E non c'è proprio da ridere. Uno per masochistico efficientismo professorale, l'altra perché neanche l'incarico governatorio l'ha convinta ad acculturarsi un po', trovano normale che la discarica della capitale si trovi nel punto che l'imperatore Adriano aveva scelto per eleggervi il proprio paradiso. Il problema della discarica è un macigno atomico se non si affronta globalmente il problema dei rifiuti. È sul resto del problema, localizzazione e organizzazione del lavoro di smaltimento, che bisognerà impegnarsi parecchio di più. Ora c'è solo da respingere tempestivamente una politica che sa solo dar ordini «indiscutibili» (in val di Susa come in quella dell'Aniene) e anche purtroppo la crassa ignoranza di chi a governare sembra essere arrivata davvero per caso. O forse no. La giunta Polverini, che ama le parate di stelle hollywoodiane e i red carpet al festival del cinema tanto da sostenere battaglie e divisioni cruenti, in altri settori culturali è meno versata, o preparata. Infatti ha chiuso d'autorità, azzerando il finanziamento, il Festival di Villa Adriana, meravigliosa manifestazione curata da Musica per Roma, che aveva portato sotto le arcate delle terme nella villa molte migliaia di spettatori e molti nomi importanti della cultura e dello spettacolo internazionale, della danza, della musica e del teatro. Un pubblico enorme che pure giungeva lì, nel cuore dell'utopia adrianea (e che magari aveva anche letto le «Memorie» ricostruite da Yourcenar), ma poi non aveva mai visto di persona quel paradiso, le statue della famiglia dell'imperatore, la maestosa moglie Sabina, il giovanetto Antinoo. Un brivido fecondo, che attrae da sempre i visitatori stranieri, e destinato ora a essere circondato da montagne di rifiuti. Invece che essere magari collegato da un piccolo prolungamento della metro B, facilitandone l'accesso. Dicono di cercare disperatamente la «crescita», ma non riescono a immaginarsi che possa trovarsi nel patrimonio culturale e artistico, l'unico che abbiamo. Del resto, un'altra autorità frutto della giunta di destra a Roma, l'aveva spiegato poche settimane fa il suo pensiero improvvido a proposito della discarica a Corcolle, in faccia a villa Adriana: quando si prende una decisione, c'è sempre qualcuno che si lamenta perché ci rimette. Peccato che a dirlo fosse il professor Broccoli, sovrintendente artistico al patrimonio del comune di Roma. In questa specie di partita a morra, la cultura, la memoria e l'arte, nonché il buon senso, hanno già perso in partenza.

«Villa Adriana è un campus architettonico sperimentale» - Arianna Di Genova

«Villa Adriana? È una delle massime espressioni di soluzioni architettoniche dell'antichità». È un laboratorio in cui ancora oggi gli architetti di tutto il mondo vengono a studiare. Cairolì Fulvio Giuliani, docente di rilievo e analisi tecnica dei monumenti antichi, oggi professore emerito della Facoltà di Lettere, è uno dei più grandi esperti del sito archeologico adrianeo su cui ha pubblicato molti libri. Oggi il monumento è in pericolo... Sono contrario naturalmente alla discarica perché andarla a fare a ridosso di Villa Adriana è demenziale, senza dimenticare che proprio a Corcolle ci sono i resti dell'abitato antico e una importante necropoli risalente al VII-VI sec a.C.. Il territorio è tutto un sito diffuso archeologico. Solo in Italia può accadere una cosa simile... Qual è la caratteristica di Villa Adriana rispetto ad altri monumenti della romanità? Il sito è rilevante anche per i suoi contenuti tecnici oltre che storici. È l'unico esempio in cui ci sono le piattabande armate (si trovano nel Teatro marittimo o nello Stadio), che hanno tessiture metalliche

esattamente come quelle in cemento armato applicate da noi oggi. Presenta soluzioni ambiziosissime sia per le strutture voltate che nei solai in piano. Bisogna ricordare che l'imperatore era, per formazione, egli stesso un architetto. Come mai Adriano scelse proprio quell'area? Fece una scelta precisa. Fra le ragioni, possiamo pensare alla vicinanza delle cave di travertino, la prossimità del calcare da calcio del monte di Tivoli, la presenza di ottimi banchi di tufo sotto la villa stessa. Inoltre, l'esposizione a sud ovest e, soprattutto, la navigabilità dell'Aniene tanto da permettere di raggiungere la Villa con le zattere. I marmi arrivavano a Fiumicino e risalendo il Tevere e l'Aniene potevano essere portati a destinazione con un abbattimento dei costi notevole. Anche i laterizi si fabbricavano lungo via Salaria. Pensi che hanno calcolato che un carico di grano proveniente dall'Egitto per nave veniva a costare meno del medesimo carico trasportato per 200 chilometri via terra: dipendeva dal tipo di bardatura di animali (a collare non a pettorale e quindi, sotto sforzo, tendevano a strangolarsi e a ridurre l'efficienza di tiro). Nelle costruzioni si cercava di ridurre al massimo la «voce» di spesa dei trasporti. In più, vicino Villa Adriana, sulle pendici dei Monti Tiburtini passavano (e passano tuttora) i quattro più grandi acquedotti degli undici di Roma, cosa che facilitava la derivazione dell'acqua in Villa. Erano tutte condizioni favorevoli dal punto di vista economico: il luogo fu scelto non tanto per il panorama. Ha parlato di un laboratorio di architettura... Villa Adriana è stata un campo sperimentale per l'architettura. Si vede benissimo, visitandola. Ci si imbatte in una miriade di ripensamenti, richiusura di porte, cose incompiute e abbandonate mentre si costruiva. L'imperatore, d'altronde, ci è stato poco. Quando tornava non era soddisfatto e imponeva dei cambiamenti. I tipi di progettazione fanno pensare a squadre di architetti che venivano dal corpo dei fabbri, dal genio militare e Adriano ne aveva moltissimi a disposizione. Come mai la Villa venne poco frequentata dal suo stesso proprietario? Adriano, quando divenne imperatore, prese provvedimenti per una riduzione dei confini che considerava poco sicuri. Iniziò una serie di viaggi, portandosi dietro i suoi architetti e ristrutturò città, ponti, vie, acquedotti. Non c'è luogo dell'impero che non testimoni, tramite epigrafi, il ringraziamento per questa operazione. Un'attività che l'ha però tenuto lontano dalla sua residenza. La Villa se la sono goduta i suoi successori. Si vede anche da alcuni interventi architettonici, che noi oggi apprezziamo molto perché scenografici, ma che non rientravano nel gusto adrianeo. Come la grande vasca del Canopo con emiciclo di colonne, architravi e statue: certamente è il risultato di un accorpamento di monumenti in giro per la Villa, rimontati lì in modo bizzarro. Quel laboratorio architettonico, dunque, cominciò nel 117 d.C e nel 138, alla morte di Adriano, è rimasto incompiuto. Si capisce esaminando le fotografie aeree in cui si evidenziano vaste zone di forma geometrica che non hanno grosse soluzioni all'interno. Oggi sono occupate da uliveti, ma probabilmente dovevano rientrare nella progettazione. Villa Adriana cadde in decadenza, subì la stessa sorte di altri siti archeologici? Sì, finì in abbandono, divenne rovina ricoperta di rovi. È stata saccheggata ampiamente, fino all'Unità d'Italia. Le statue di Villa Adriana sono in tutti i musei del mondo. Si scavava regolarmente dentro il sito fino al 1871 su contratto con la Camera Apostolica che dava la concessione a ditte. Unico vincolo, il diritto di prelazione sulle statue migliori ritrovate (che prendeva il Vaticano). Sta bene in salute? Avrebbe bisogno di lavori di consolidamento (oltre a quelli di ordinaria manutenzione). Ci sono ancora costruzioni del cosiddetto Pretorio con i segni dei bombardamenti. Probabilmente, venne intercettata da un aereo che si liberava del carico una volta colpito.

Finale da riscrivere – Pierpaolo Ascari

Finale Emilia - Che qualcosa non va si comincia a intuire a San Michele, una frazione che dista venti chilometri a sudovest dall'epicentro del terremoto. Il nastro rosso e bianco avvolge l'intero complesso della parrocchia, la chiesa e un vecchio oratorio. Poi, sulla strada che costeggia l'argine del fiume, si incontrano numerosi fienili con il tetto sfondato, i cumuli di macerie e qualche roulotte. Qui sono nate le prime leghe dei braccianti, alla fine dell'Ottocento, persone che la terra si accaniva a spostare di qua e di là, dove si spostava il raccolto. Adesso, nelle tende blu della protezione civile, la terra non dà tregua neppure ai loro pronipoti. L'ora del pranzo è molto calda, alla periferia di Finale Emilia. Alcuni sfollati mangiano sotto al tendone, altri si siedono sulle panchine del parco, con il piatto sulle ginocchia. All'uscita del campo, intanto, un uomo che ha tutta l'aria di essere matto ripete all'infinito lo stesso gesto, con il palmo delle mani rivolto a terra, richiama l'attenzione dei passanti e li mette in guardia dai movimenti troppo bruschi. Sulla strada, seguendo le indicazioni per il centro, si cominciano a infittire le automobili piene di coperte, sacchetti e sedili reclinati. Qualcuno scende dall'abitacolo e si abbottona i calzoni, mentre al bar si discute soprattutto di cosa sia strutturale e di cosa non lo è, senza distogliere lo sguardo dalle carte da gioco. L'altroieri c'è stata la contestazione del presidente Monti, ma qui non ne parla già più nessuno. Perché all'imbocco della zona rossa, dove attendono il loro turno con «il numero della Coop» in mano, i terremotati confidano ancora nell'esistenza di uno stato che li scorta a recuperare una camicia o a svuotare il frigo di casa. A tutto questo provvedono i vigili del fuoco, mentre i carabinieri pattugliano l'ingresso del centro storico. L'attesa dura mediamente tre ore, qualcuno ha lo sguardo smarrito e gli occhi gonfi, ma perlopiù si scherza. Il comandante dei pompieri ascolta tutti e tutti ascoltano quello che risponde a ciascuno di loro, anche alla funzionaria dell'Enpa che avendo ricevuto molte mail chiede di poter fare un sopralluogo al negozio di animali. Così, l'atmosfera di cordialità che regna in Largo Cavallotti, davanti al posto di comando dei pompieri, sembra viziata esclusivamente dall'insofferenza quasi unanime che gli sfollati esprimono nei confronti dei giornalisti. Se ti scusi con qualcuno per poi chiedergli da accendere, quello premette che non ha alcuna intenzione di raccontarti come si è sentito l'altra notte né come sta adesso. E poi i giornalisti e gli operatori devono aggregarsi alle squadre che scortano i terremotati fino a casa, perché sarebbe inconcepibile rinunciare a due vigili del fuoco in un momento come questo. E quindi invadono una scena privatissima, quella in cui qualcuno rivede tutto, quei minuti, com'era prima e com'è adesso. A farne le spese sono tre ricercatori dell'Istituto Nazionale di Geofisica e di Vulcanologia, che dovendo riprendere i monumenti più danneggiati hanno inforcato le telecamere. L'uomo che li vede indossare il casco protettivo si mette a urlare, dichiara di non poterne più, per qualche motivo maledice La7. «Venite pure con me - dice un ragazzo di cento chili - vi porto a vedere un vecchio negozio». Così, mentre salgono verso la piazza deserta del municipio, dove la torre sembra stata dilaniata da un morso, senza fare troppo caso a quello che sta dicendo, uno dei pompieri chiede ai ricercatori se il loro mestiere consista nel prevedere i terremoti. «No - gli risponde l'unica donna del gruppo - a

prevederli sono i mitomani. Noi possiamo solo studiare quali sono i rapporti tra la conformazione del terreno, i materiali e le tecniche costruttive e l'impatto del sisma». I muri di qui, per esempio, sono crollati al suolo senza sbriciolarsi, i singoli mattoni sono rimasti intatti e la malta che li teneva uniti è molto diversa da quella dell'Aquila, che si sfarinava. A resistere di più sono state le strutture provviste di catene, che assomigliano a una parentesi quadra di metallo e vengono conficcate in due punti del muro, a lavorare in trazione. Quando se ne rende conto, mentre inciampa tra le pietre con la cinepresa sulla spalla, uno dei ricercatori ripete continuamente la parola «fantastico». Intanto il ragazzo di cento chili ha azionato la serranda e varca l'ingresso del suo negozio di cappelli. Il pompiere ne approfitta per spiegare ai geologi che le torri come quella che avevano qui, con l'orologio, le facevano i modenesi, mentre i bolognesi costruivano solo torri di guardia. Più tardi, al campo della protezione civile, qualcuno non esce dalla tenda e non si muove dalla sua branda. Sembrano i soldati di un film americano che si coricano a fissare la fotografia di una fidanzata, ma guardano perlopiù nel vuoto. Qui non sapevano di doversi portare via qualcosa. Qui le torri servivano a mettere in punto gli orologi e fino a sabato sera si vendevano cappelli.

Un senza-nome accusa il passato – Geraldina Colotti

«Mi sembra un miracolo». Così Victoria Montenegro, figlia di un desaparecido argentino, ha commentato il ritrovamento del corpo di suo padre in un cimitero dell'Uruguay. Roque Orlando, scomparso il 13 febbraio 1976 a Buenos Aires, era sepolto come un senza-nome nella città uruguayana di Colonia, finché il lavoro d'inchiesta degli antropologi forensi argentini, alla ricerca delle vittime della dittatura militare (1976-'83), non ne ha scoperto l'identità. Montenegro venne sequestrato negli ultimi mesi del governo, ancora costituzionale, di Isabel Peron (1975-76) e gettato, vivo, nel Rio de la Plata dopo il colpo di stato del 24 marzo. Una vittima dei «voli della morte», strumento del piano di sterminio programmato dalla dittatura e denunciato fin da subito da alcune voci coraggiose come quella del giornalista argentino Raul Walsh, che pagò con la vita la sua Carta Abierta a la Junta Militar. I resti di Orlando Montenegro furono ritrovati il 17 maggio sulle coste uruguayane e sepolti nella cittadina sulla riva orientale del Rio de la Plata. Un caso che conferma come l'apparato repressivo dei militari sia stato messo in campo prima del colpo di stato, ha fatto notare la presidente delle Abuelas, le Nonne di plaza de Mayo, Estela Carlotto. Grazie al lavoro delle Abuelas, che ricercano i bambini rubati dal '75 dalla famigerata Alianza anticomunista argentina (la Triple A), è stata ritrovata anche Victoria Montenegro Torres, la unica figlia di Orlando. Venne rapita quando aveva tredici mesi, sottratta alle cure della madre, Hilda Ramona Torres, sequestrata insieme a Orlando Montenegro e ancora desaparecida. Victoria venne presa da un colonnello dell'esercito argentino, Herman Tetzlaff, e conobbe la sua vera identità solo nel 2000. Secondo le organizzazioni per i diritti umani, furono circa 30.000 gli scomparsi durante la dittatura e circa 500 i bambini sequestrati ai genitori e presi in consegna dai militari. Molte persone scomparvero nell'ambito del Piano Condor, una struttura criminale ideata dalla Cia e messa in atto dalle dittature sudamericane per raggiungere gli oppositori ovunque si trovassero: anche in Europa, dove a compiere i delitti pensò la destra stragista di allora. In Uruguay, preda di un colpo di stato dal 1973 al 1985, i desaparecidos del Condor sono circa 200. Ogni 20 di maggio le organizzazioni per i diritti umani organizzano una «marcia del silenzio» per ricordarli. Chiamano i nomi uno ad uno e ogni volta la piazza risponde: «Presente». Il 20 maggio del '76, furono uccisi a Buenos Aires anche il senatore Zelmario Michelini, uno dei fondatori della coalizione di sinistra Frente Amplio, e il deputato Héctor Gutiérrez Ruiz, del Partido Nacional, ammazzato insieme a due guerriglieri tupamaros, Rosario Barredo e William Whitelaw. Da quando, nel febbraio 2011, il presidente dell'Uruguay José Mujica - anch'egli un ex tupamaro - ha autorizzato la ripresa degli scavi nei pressi di caserme e presidi militari, sono stati ritrovati molti resti. Non solo è stato riaperto il «caso Gelman», relativo al sequestro e alla scomparsa di Maria Claudia Garcia Gelman, nuora del poeta argentino Juan Gelman, ma è stata attribuita una speciale onorificenza a Luisa Cuesta, un'anziana attivista dell'Associazione delle madri e famigliari dei detenuti e scomparsi dell'Uruguay: la quale, a 92 anni, spera di ritrovare i resti di suo figlio Nebio, arrestato dai militari in Argentina e scomparso nel 1976. Estela Carlotto continua il suo lavoro anche in Italia. Martedì 29 maggio alle 14,30 sarà alla Camera dei deputati, a Roma, per partecipare all'incontro «La ricerca dei giovani desaparecidos italiani». Con lei, ci sarà anche il deputato argentino Horacio Pietragalla che, a 25 anni, ha ritrovato la famiglia a cui era stato sottratto dai militari. «Sei un giovane nato in Argentina e hai dei dubbi sulla tua identità? Puoi inviare una mail a dubbio@retexi.it», dice il manifesto italiano della Rete per il diritto all'identità.

La Stampa – 25.5.12

Ue, se vincono gli egoismi nazionali – Stefano Lepri

Il guaio degli eurobond è che uno degli ostacoli principali lo pone proprio chi li ha chiesti con maggior forza al vertice europeo, ossia la Francia. Senza un rafforzamento delle strutture politiche comuni dell'area euro, senza cessioni di sovranità da parte degli Stati, questi titoli di debito comuni non sarebbero credibili. Pagherebbero interessi alti, con un forte onere per la Germania e poco sollievo per Spagna o Italia. Mario Monti si dice ottimista. Certo, una maggioranza di governi dei Paesi euro è favorevole; e tutto il mondo ce li consiglia. Ma l'ostilità di tedeschi, olandesi, finlandesi, non è solo egoistica, ha buone ragioni. Può cadere solo se tutti saranno disponibili a procedere verso l'unione politica. Qui è Parigi a dover dare il via. Ed è improbabile che il neo-presidente François Hollande possa esprimersi - in un Paese così attaccato alla propria sovranità nazionale - prima di sapere se otterrà una maggioranza in Parlamento alle elezioni dei 10 e 17 giugno. Per poter emettere eurobond che i mercati accettino a tassi di interesse moderati, occorre dunque quel «coraggioso salto di immaginazione politica» che Mario Draghi sollecita. E' solo in apparenza strano che un banchiere centrale, addetto a governare la moneta, lanci un appello europeista tale da commuovere gli autori del Manifesto di Ventotene, se fossero ancora vivi. Lo fa per evitare che, in caso di eventi traumatici, tutte le responsabilità di evitare il peggio si concentrino sulle sue spalle. Saranno terribili le settimane che ci separano dal doppio voto francese e dal nuovo voto greco, sempre il 17 giugno. Dopo il fallimento del vertice dei governi, la Banca centrale

europea è restata sola. Nulla oltre a suoi interventi di emergenza potrebbe evitare un disastro, qualora i pericoli si aggravassero; e su di essi il rischio di spaccature interne sarebbe altissimo. Ieri Draghi ha rivendicato la propria ortodossia monetaria nello stesso tempo distanziandosi dal dogmatismo della Bundesbank; in una stretta drammatica, questo potrebbe divenire impossibile. La strada verso l'unione politica, se la si trova, può solo essere molto lunga; al massimo si può fissarne le tappe in anticipo, su un arco di anni. C'erano invece cose che il vertice europeo poteva fare subito, e non ha fatto, come ipnotizzato dalla possibilità che la Grecia oltrepassi il punto di non ritorno. Si può capire che si esiti a intaccare la sovranità nazionale, frutto di secoli di storia, giustamente cara ai cittadini. Difficile perdonare, invece, l'attaccamento di ciascuno Stato ai propri poteri sulle banche. Si tratta qui di misure che ai cittadini non farebbero alcun danno, anzi porterebbero vantaggi. E' una ottima idea quella suggerita dal governo italiano, di una garanzia comune sui depositi bancari dell'area euro: renderebbe tutti noi più sicuri sulla sorte dei nostri risparmi, invece di farci desiderare, come nei momenti di ansia accade, di spostarli in Germania. Ancor più, si potrebbero usare fondi europei per consolidare le banche deboli, a cominciare da quelle spagnole; e tanto di guadagnato se sfuggono all'influenza dei politici locali. Una normativa bancaria unificata, con poteri centrali di regolazione e di intervento, è indispensabile quando si condivide una moneta. Gli americani ce lo avevano spiegato dall'inizio («ve ne accorgete a vostre spese alla prima crisi» fu detto a chi scrive da una funzionaria della Federal Reserve nel 1998) ma gli interessi dei ceti dirigenti nazionali continuano a prevalere. Anche per questo ora si oscilla tra fare ai greci la faccia feroce, in modo che non votino per i partiti estremisti, e rassicurarli, nel timore che portino i soldi all'estero, rendendo così inevitabile il crack.

La riduzione dei finanziamenti non ferma l'insofferenza – Marcello Sorgi

Nel giorno in cui il Tribunale del riesame ribadisce la richiesta di arresto per il tesoriere della Margherita Lusi, accusato di aver sottratto a scopo personale 23 milioni di euro di finanziamento pubblico destinato al partito, la Camera approva finalmente in prima lettura la riforma dei rimborsi elettorali. Alla fine, la decisione presa con uno striminzito voto di 291 deputati, la maggioranza più risicata che si sia manifestata da quando esiste il governo Monti, è di dimezzare i rimborsi, anche se un complicato meccanismo previsto tra le righe della legge prevede che ulteriori contributi dello Stato possano aggiungersi ad eventuali aiuti privati ai partiti. Se la Camera fosse riuscita a licenziare il testo prima dei ballottaggi, il taglio dei rimborsi avrebbe potuto influire sui risultati del voto? Difficile dirlo. La sensazione è che al punto in cui è giunta l'insofferenza degli elettori aggravata dalle lungaggini a cui la riforma ha dovuto sottostare, con una lunga vigilia di settimane e di mesi in cui si oscillava tra il taglio di un terzo e quello totale -, difficilmente il dimezzamento dei fondi pubblici basterà a far rientrare l'ira di un'opinione pubblica sconcertata dagli scandali della Margherita e della Lega e dall'incapacità dei partiti di trovare rimedi seri alla corruzione. Infatti, anche la legge proposta dalla ministra di Giustizia Severino ha avuto un iter parlamentare molto tormentato ed è ancora lontana dal varo definitivo. Inoltre i partiti che hanno votato contro la legge in Parlamento, a cominciare dall'Idv di Di Pietro, continuano una campagna tesa a dimostrare che si tratti di una finta riforma, nè più nè meno come sta facendo Grillo da tempo sulla rete. I cittadini hanno così cominciato a prendere confidenza con le cifre assolute del finanziamento statale, che restano enormi. In dieci anni il sostegno ai partiti è passato da cento miliardi delle vecchie lire a quasi mille: si è in pratica decuplicato! Il dimezzamento non fa che portare i miliardi da mille a cinquecento. Ma non esiste in Italia una categoria, pubblica o privata, che abbia potuto vedere i propri proventi moltiplicati per cinque volte nell'ultimo decennio. Anzi, a partire dallo scorso novembre, la necessaria strategia anticrisi del governo ha reso indispensabili tagli agli stipendi e alle pensioni, oltre ad aver allungato la vita lavorativa. Una ragione di più, per la gente, per giudicare il testo uscito ieri da Montecitorio una piccola riforma, lontana da quel che s'aspettava.

Le astuzie dei falsi riformatori – Ugo De Siervo

Come era immaginabile, l'adozione della nuova legge elettorale non solo ritarda, ma rischia di non avvenire, sia perché continuano a succedersi proposte eterogenee di nuovi sistemi elettorali (fatte e disfatte a seconda di quelle che sembrano le momentanee tendenze elettorali), sia perché l'opportuna riduzione del numero dei parlamentari comporta che si modifichino due articoli della Costituzione, dovendosi pertanto seguire una procedura più lenta. In verità, anche la modifica della legge elettorale esige che la sua approvazione avvenga per tempo: volendo essere ottimisti, per applicare un nuovo sistema elettorale occorrono quanto meno quattro/cinque mesi per l'impegnativo lavoro di ridisegnare i confini dei nuovi collegi elettorali (le importanti circoscrizioni entro cui si svolge il confronto elettorale). Ciò vuol dire che la legge elettorale dovrebbe essere adottata non oltre la fine del prossimo autunno; di conseguenza la riforma costituzionale che abbassa il numero dei parlamentari deve entrare in vigore poco dopo la ripresa dei lavori parlamentari. In realtà quindi i tempi sono strettissimi. Occorre che il Senato, che ha appena iniziato nella commissione Affari Costituzionali l'esame del disegno di legge di riforma costituzionale, adotti rapidamente un testo che possa poi essere pacificamente condiviso, dal momento che dovrà essere approvato senza modifiche dalla Camera e infine riapprovato da entrambi i rami del Parlamento, dopo il passaggio di tre mesi di tempo, come prescrive la Costituzione. Altrimenti non resterebbe che modificare la sola legge elettorale, senza ridurre il numero dei parlamentari, così però contraddicendo seriamente l'impegno assunto da molte forze politiche con l'opinione pubblica (il che non sembra affatto raccomandabile, in questo periodo). Qui però si sconta il discutibile tentativo di alcuni parlamentari e di alcuni partiti di approfittare di questa occasione per cercare di rimettere mano anche a molti altri articoli della nostra Costituzione, forse alcuni dei quali meritano anche una revisione (ma certamente non tutti, come ad esempio la riduzione in sostanza di alcuni importanti poteri del Presidente della Repubblica!). Ma soprattutto per affrontare problemi del genere, occorre tutt'altro clima e più tempo a disposizione: qualche giorno fa giustamente Valerio Onida ha dimostrato che nel «pacchetto» di modifiche portato all'esame della commissione senatoriale vi è molto che non riguarda affatto la composizione del Parlamento ma, invece, l'accrescimento dei poteri del Governo e del presidente del Consiglio. Ieri addirittura sembra che l'ex-presidente del Consiglio abbia preannunciato la presentazione di

emendamenti alla commissione senatoriale che proporrebbero l'introduzione in Italia di un sistema semi-presidenziale, come in Francia; se la notizia fosse vera, si ipotizzerebbe una vera e propria profondissima riforma costituzionale, quale non era stata neppure tentata nella grande revisione costituzionale votata nel 2005 (e respinta a larga maggioranza dall'apposito referendum del 2006). E' evidente che l'attuale situazione politica e parlamentare rende comunque impossibile l'accoglimento di proposte di grande revisione costituzionale e di tanta delicatezza; da ciò il dubbio se la loro proposta serva in realtà a creare ostacoli insuperabili alla revisione della legge elettorale o se proposte del genere addirittura anticipino temi della futura campagna elettorale od il tentativo di scaricare su asserite debolezze della nostra Costituzione la deludente inconcludenza del vecchio Governo. Ma torniamo al punto di partenza: se si vuole mantenere l'impegno di modificare l'attuale legge elettorale, in primo luogo occorre che i gruppi parlamentari trovino davvero un'intesa su un nuovo sistema elettorale, smettendo tatticismi e tecniche degne degli esperti di «surplace». In secondo luogo, occorre ridurre in modo drastico le pretese di approfittare dell'attuale contingenza per cercare di revisionare in modo incisivo ed ampio la Costituzione; occorre, invece, ridurre davvero al minimo indispensabile le modifiche costituzionali ed adottarle rapidamente. Altrimenti diviene realistico temere che, in realtà, qualcuno abbia deciso che alle prossime elezioni politiche si debba andare a votare ancora con la pessima legge vigente. Ma allora sarebbe bene dirlo con chiarezza all'opinione pubblica.

Fornero: gli statali siano licenziabili – Roberto Giovannini

ROMA - È duello tra il ministro del Lavoro Elsa Fornero e quello della Pubblica Amministrazione Filippo Patroni Griffi. Anche nel pubblico impiego si dovrebbe poter licenziare, è l'auspicio di Fornero, che fa capire di non apprezzare molto la delega sul lavoro pubblico preparata dal collega dopo un'intesa con i sindacati. Il tema è già trattato nella delega, replica Patroni Griffi, che chiede una sorta di «giudizio divino» in Consiglio dei ministri. Sulla disputa è poi intervenuto Mario Monti: «Un governo funziona anche sul dialogo ha minimizzato il premier - Mi sembra che i dialoghi in pubblico, che possano creare confusione nei cittadini, siano molti meno nel nostro governo rispetto ad altri governi». Le ostilità le ha aperte proprio il titolare del Lavoro, nel corso dell'incontro con gli studenti di Economia a Torino. «Quello dei dipendenti pubblici non è un mercato, perché le regole sono diverse - ha detto Fornero -, ma auspico che qualcosa di simile a quello che abbiamo fatto per i dipendenti privati, relativamente alla possibilità di licenziare, sia inserito nella delega legislativa anche per i dipendenti pubblici». Patroni Griffi, ha ammesso il ministro, «ha questa delega, siamo in contatto, stiamo lavorando insieme». Tuttavia il testo, alla voce licenziamenti, non è gradito: «Non vogliamo ci siano difformità di trattamento con il privato - è la conclusione del ministro del Lavoro -, non è possibile che diciamo certe cose sul settore privato e poi non le applichiamo al pubblico». Tra l'altro per Fornero le nuove regole sui licenziamenti nel pubblico si accompagnerebbero al drastico taglio delle risorse disponibili per la pubblica amministrazione: «La spending review sarà tostissima - ha assicurato -, ci sarà un taglio fortissimo sulla spesa pubblica improduttiva e sugli sprechi». Secca la replica del ministro della Pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi. Una nota tanto «asciutta» quanto aspra e irritata. «Il tema dei licenziamenti degli statali - scrive il ministro - è già previsto nel testo predisposto per la legge delega. A questo punto ritengo sia opportuno approfondire alcuni aspetti tecnici in Consiglio dei ministri». C'è da giurare che in Consiglio non sarà una passeggiata: se prevarrà la linea Fornero, Patroni Griffi si troverà totalmente delegittimato. Dopo aver firmato un'intesa con i sindacati di categoria del pubblico impiego che di licenziamenti (poi convertita nel testo della legge delega) non ne parla, esclusi quelli disciplinari. Se vicesse Patroni Griffi, la posizione di Fornero ovviamente risulterebbe molto indebolita. Toccherà a Mario Monti trovare la non semplice quadra. Intanto, le parole di Fornero hanno fatto infuriare l'opposizione politica e tutti i sindacati. Mettendo nello stesso tempo in grave imbarazzo i partiti di maggioranza, che sulle regole del lavoro hanno trovato una difficile quadra su un testo sul quale la prossima settimana il governo metterà la fiducia al Senato. «Non si capisce proprio questo furore ideologico del ministro del Lavoro sul tema della licenziabilità dei pubblici dipendenti - afferma il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni -. Le norme contrattuali che regolano i licenziamenti nel settore pubblico sono molto rigide e dettagliate e non abbiamo bisogno di interpretazioni "personali" per quanto autorevoli». Per Michele Gentile, responsabile settori pubblici della Cgil nazionale, «un auspicio del genere, espresso perlopiù in una fase di gravissima crisi economica, è il segno di come il ministro non abbia chiaro il titolo del suo ministero: è a capo del dicastero del lavoro e non certo dei licenziamenti». «È singolare - dice il Pd Cesare Damiano - che il ministro Fornero si occupi anche di dipendenti pubblici e assuma come argomento prioritario quello di rendere più facile il loro licenziamento proprio nella peggiore fase di crisi economica e di disoccupazione che il Paese attraversa dal dopoguerra».

Tra Grillo e Pizzarotti è scontro sulle nomine – Francesco Moscatelli

PARMA - Primi screzi all'interno del «Movimento 5 Stelle» fra gli attivisti di Parma e il loro leader Beppe Grillo. L'oggetto del contendere, ad appena tre giorni dal ballottaggio che ha consacrato Federico Pizzarotti sindaco della città emiliana, è un messaggio apparso ieri mattina sull'home page del sito www.beppegrillo.it. Si discute di nomine e incarichi, ma soprattutto della natura stessa del Movimento 5 Stelle. «A Parma abbiamo bisogno di aiuto. Cerchiamo una persona con esperienza della gestione della macchina comunale per la carica di direttore generale al più presto - si legge nel messaggio postato da Grillo - . Incensurata, non legata ai partiti, di provata competenza. Ho saputo soltanto ieri sera (mercoledì, ndr) dell'autocandidatura di Valentino Tivolazzi di "Progetto per Ferrara" a cui è stato inibito l'uso congiunto del suo simbolo con quello del Movimento 5 Stelle qualche mese fa. Ovviamente è una scelta impossibile, incompatibile e ingestibile politicamente... Chiunque fosse interessato alla posizione invii il suo curriculum a questa mail». L'ingegner Tivolazzi, 62 anni, cresciuto nel mondo delle coop emiliane, già city manager del comune di Ferrara poi licenziato in tronco dall'allora sindaco diessino nel 2002, è stato un grillino della prima ora. Ma nel marzo scorso, dopo essere stato eletto consigliere comunale a Ferrara sotto l'insegna delle Cinque stelle, è stato espulso dal Movimento. Chiamato in causa, ha subito smentito qualunque ipotesi di autocandidatura su Facebook. «Federico Pizzarotti mi ha chiesto se sono disponibile a fare il direttore generale. Gli ho risposto sì. Non riconosco Beppe Grillo in

quel post bugiardo. Qualcuno a Milano ha perso il controllo. Il MoVimento è nostro non di Casaleggio» scrive Tavolazzi, tirando in ballo Gianroberto Casaleggio, il braccio destro di Grillo. Poco dopo è lo staff di Pizzarotti a farsi vivo, confermando di fatto la versione di Tavolazzi: «Valentino Tavolazzi è stato da noi contattato in piena autonomia durante le selezioni tra altri candidati, per il ruolo tecnico e non politico, di direttore generale in quanto persona di provata capacità e assoluta fiducia». Poi la doccia fredda sulla testa del leader: «Riconosciamo a Beppe Grillo il grande merito di non aver mai interferito nella selezione dei candidati e nelle scelte politiche e siamo certi che avremo il suo pieno sostegno nell'autonomia di una decisione di carattere strettamente tecnico». Come finirà? Per il momento il neo-sindaco Pizzarotti prova a metterci una pezza: «Molti media hanno cercato di metterci in bocca parole non nostre ed hanno cercato di minare il nostro rapporto con Beppe che da sempre è buonissimo proprio perché lui ci ha dato la possibilità prima di tutto di essere qui, di conoscerci e lavorare insieme e di parlare a migliaia di cittadini. Noi di questo lo abbiamo sempre ringraziato e sempre lo faremo».

Quotazione Facebook, Wall Street sotto accusa – Maurizio Molinari

NEW YORK - Alcune società finanziarie furono avvertite sui rischi che comportava la quotazione di Facebook mentre i normali cittadini ne rimanevano all'oscuro: le nuove rivelazioni sul flop delle azioni di Mark Zuckerberg arrivano dalla California rilanciando il sospetto di una mega-truffa e la banca Morgan Stanley corre ai ripari assicurando che rimborserà chi ha pagato le azioni «più del giusto prezzo». Al centro della vicenda c'è la società «Capital Research & Management», di base a Los Angeles, che l'11 maggio scorso partecipò ad un incontro con alcune delle banche che sostenevano l'offerta pubblica di acquisto. Dalle indagini finora condotte, dalla giustizia in California e dalla Sec (la Consob d'America) a Wall Street, emerge che la sera prima dell'incontro dell'11 maggio la società fu avvertita «da una delle banche» sul rischio che l'investimento in Facebook avrebbe comportato rischi maggiori di quanto si ammetteva. La conseguenza fu che il giorno seguente «Capital Research & Management» fece sapere a Morgan Stanley che il prezzo di offerta delle azioni di Facebook era «ridicolo». Il risultato fu che la società californiana non acquistò Facebook mentre, in quegli stessi giorni, migliaia di americani lo facevano senza troppi dubbi seguendo le indicazioni di banche e società finanziarie che promuovevano il social network come il migliore degli investimenti possibili. Tale disparità di conoscenze finanziarie per la legge americana è un reato e, secondo quanto afferma l'analista finanziario Jacob Zamansky al «Wall Street Journal», pone un problema di maggiore portata: «Gli analisti non dovrebbero dare opinioni su una Ipo se a parteciparvi è una banca per la quale lavorano». Il corto circuito avrebbe dunque messo in luce un ennesimo tallone d'Achille del mercato finanziario, che vede società e banche rivelare informazioni di diverso tenore a clienti differenti. Morgan Stanley nega su tutta la linea affermando di «aver seguito su Facebook le stesse regole applicate ad ogni Ipo nel rispetto delle procedure vigenti» ma per scongiurare il rischio di fronteggiare cause collettive fa sapere che è disposta a compensare gli investitori che hanno pagato le azioni Facebook «più del dovuto». Il portavoce del social network di Menlo Park restano invece in silenzio anche se attorno a loro tutto è in movimento. Sono soprattutto gli azionisti di Facebook, sentendosi ingannati e derubati, ad essere protagonisti di numerose azioni legali: in un documento depositato ieri mattina al Tribunale federale di Manhattan accusano le banche di «non aver reso pubbliche tutte le previsioni fatte dai loro analisti» creando così le premesse per danni economici che si misurano in centinaia di milioni di dollari perduti da migliaia di piccoli azionisti. Nel mirino delle indagini, oltre a Morgan Stanley, vi sono le altre due maggiori banche sostenitrici dell'Ipo, Goldman Sachs e JP Morgan Chase, e oggi sarà la commissione bancaria del Senato di Washington ad occuparsi della vicenda. Ma non è tutto perché, tanto la Sec quanto il Congresso, si accingono anche a chiedere conto a Facebook del proprio comportamento perché a metà maggio avrebbe fatto conoscere ad un numero selezionato di banche stime sui profitti inferiori alle attese che invece il grande pubblico ha ignorato fino al debutto della quotazione nella giornata di venerdì. Si tratta di appurare se l'inganno ai danni dei consumatori sia da attribuire alle banche dell'Ipo, a Facebook oppure a entrambi: è proprio tale situazione di incertezza che spiega perché il titolo anche ieri è rimasto stabile attorno ai 32 dollari rispetto agli iniziali 38.

Repubblica – 25.5.12

Ecco il piano di Montezemolo. "Una lista per sostituire Berlusconi" – Roberto Mania

Ci sarà una lista Montezemolo alle prossime elezioni politiche. Lista trasversale: riformista e liberale. Non una nuova Forza Italia, ma certo attenta ai voti in libertà dei moderati traditi dal ventennio berlusconiano. Perché è quello l'elettore che va conquistato: sostituirsi al Cavaliere. Ci sono potenzialmente oltre 15 milioni di voti in cerca di una nuova rappresentanza politica. Dunque una lista (un partito?) alternativa al Pd di Pier Luigi Bersani. Il progetto del presidente della Ferrari sta per essere definito. Il terremoto elettorale delle amministrative lo sta soltanto accelerando. "Italia Futura", il think tank montezemoliano, è presente in quasi tutte le regioni, sta selezionando una sua classe dirigente, sta pensando ai potenziali candidati per la lista civica, ha raggiunto i 50 mila iscritti, sta elaborando la sua offerta politica dove il perno è la riforma dello Stato con l'idea di lanciare una Costituente. La fine della seconda Repubblica apre spazi inediti ai nuovi entranti nell'arena della politica. E Montezemolo parte in vantaggio perché la sua Fondazione, un po' associazione un po' partito, è stata fin dall'inizio (quasi tre anni fa) ben più di un cenacolo di intellettuali bipartisan, imprenditori e manager delusi dal nostro bipolarismo meticcio, di giovani professionisti aspiranti politici, di cittadini con la voglia della politica. È stato il luogo di un impegno pre-politico per elaborare proposte articolate sul fisco, sulla mobilità sociale, sulla scuola, sulle politiche giovanili, sui meccanismi di finanziamento dei partiti. E anche con un paio di sponde parlamentari, da Nicola Rossi, già consigliere di Massimo D'Alema, economista liberal che nel '97 con il pamphlet "Meno ai padri, più ai figli", scosse la sinistra dove, all'epoca, era il leader della Cgil Sergio Cofferati a interpretarne l'ortodossia; a Giustina Destro, già sindaco di Padova, eletta alla Camera dei Deputati nelle liste del Popolo della libertà. Sinistra e destra, schieramenti che nell'impostazione di Montezemolo non hanno più significato. Ma non è scontato che sia Montezemolo a guidare la lista. Questa è una novità. L'ex presidente della

Confindustria ragiona su tre eventuali opzioni: essere lui il leader della nuova formazione, oppure lanciare un altro candidato anche per svecchiare la classe dirigente (Montezemolo compirà a fine agosto 65 anni), infine, rinunciare alla discesa in campo e trasformare "Italia Futura" in un think tank internazionale. Lo stesso Montezemolo però sa, per come si sono messe le cose fino ad ora, che questa terza ipotesi è la più debole. "Italia Futura - ha scritto Montezemolo al Corriere della sera - potrebbe anche diventare nei prossimi mesi un movimento politico a tutti gli effetti e presentarsi alle elezioni del 2013". Appunto. Liste e programma, ma non le alleanze. "Italia Futura" non stringerà patti con nessuno. Né a destra con quel che sarà la Cosa nuova di Berlusconi ("non saremo noi - ha spiegato più volte Montezemolo ai suoi collaboratori - a risolvere l'agonia del berlusconismo"), perché, comunque, troppo poco liberale per il peso della cultura statalista degli ex di An; né a sinistra perché il Pd di Bersani ha imboccato la strada dell'identità socialdemocratica (ben diverso sarebbe stato con Veltroni) e pare destinato ad allearsi con Di Pietro e con Vendola; né al Centro che dopo la debacle alle amministrative ha compreso che non sarà il Terzo Polo mentre è stato molto l'espressione di una "vecchia politica". "La nostra forza - è la tesi di Montezemolo - è essere nuovi. C'è un gap impressionante tra gli attuali partiti e le esigenze reali degli italiani. E deve ancora arrivare il pagamento della prima rata dell'Imu...". Non c'è alcun legame con il governo tecnico di Monti. Nemmeno Corrado Passera, ministro dello Sviluppo, farà parte dell'eventuale squadra di Montezemolo. L'ex banchiere partecipò alle prime iniziative di "Italia Futura" poi si fece da parte. I maligni dicono perché glielo consigliò l'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Cattiverie. Certo i rapporti con Montezemolo si sono raffreddati. In questo caso l'imprenditore Montezemolo, presidente di Ntv (la società dei treni ad alta velocità) rimprovera a Passera la scarsa attenzione alle liberalizzazioni. Questione centrale, invece, nell'impostazione ideologica dei montezemoliani. Sì, ideologica. Perché mentre Montezemolo teorizza la fine delle classiche divisioni novecentesche tra la destra e la sinistra ("è di destra o di sinistra chiedere che la scuola funzioni?"), i suoi professori stanno alzando una discriminante proprio ideologica che riguarda il rapporto tra Stato e cittadini. Su questo si sta costruendo la fisionomia politica del movimento. Il richiamo è al pensiero di Luigi Einaudi a quello di Ezio Vanoni. Anche se a qualcuno potrebbe venire in mente Margaret Thatcher. Meno Stato - dicono i vari Nicola Rossi, l'ex veltroniana Irene Tinagli (Università di Madrid), l'ex dalemiano Andrea Romano (Università di Roma Tor Vergata), l'economista Marco Simoni (London School of economics), il costituzionalista Michele Ainis (Roma Tre) - ma uno Stato che funzioni. Una riduzione, dunque, del perimetro dell'azione pubblica (scuola, sanità, sicurezza, ricerca) per farla diventare più efficiente. E poi dosi di sussidiarietà per un modello di welfare che ricorda il progetto della "Big society" del primo ministro conservatore inglese David Cameron. E qui è proprio evidente la differenza con il Pd, con il quale, tuttavia, le alleanze nel dopo elezioni non possono essere escluse sempre che non lo impediscano gli altri eventuali alleati di Bersani: l'Italia dei Valori e Sel, con cui Montezemolo non vede punti di incontro. Perché è all'elettore moderato che guarda Montezemolo anche se non parla mai di moderati. Intanto perché lo fa già Berlusconi, ma pure perché pensa agli italiani che hanno voglia di "riforme radicali". Montezemolo non farà il "partito dei padroni", ma è nel sistema delle imprese che ha reclutato gli uomini della macchina. A cominciare da quel Federico Vecchioni già giovane presidente della Confagricoltura, coordinatore di "Italia Futura", che sta girando in lungo e in largo l'Italia, aprendo le sedi e selezionando i militanti. Un "uomo delle tessere" per un partito della Terza Repubblica.

"Così ho vissuto due anni da 'infame'". L'imprenditore italiano infiltrato nei clan – Giovanni Tizian

Lo incontriamo in una località segreta, con gli uomini della scorta a proteggerlo da vicino. È una giornata primaverile, sole e vento che profumano di libertà. Una giornata ideale per incontrare Antonio. Antonio la sua libertà l'ha difesa con i denti. Antonio non è il suo vero nome, ma quello di un'identità in prestito, utile a tutelarla dai criminali che lo ritengono un infame. La sua primavera è iniziata due anni fa, quando ha trovato la forza di denunciare i camorristi che volevano impossessarsi della sua azienda. Ha coraggio da vendere Antonio, origini meridionali e viso sorridente nonostante la vita blindata che gli è stata imposta: è il titolare di una delle oltre 100 aziende venete finite nella mani del clan dei casalesi. Gli altri imprenditori hanno accettato passivamente gli ordini dei boss che tra Padova, Treviso, Rimini e Milano, gestivano un giro di usura camuffato dalla società finanziaria "Aspide". Lui invece, non solo è corso dai magistrati appena intuito che il prestito concessogli era solo una scusa per acquisire l'azienda, ma è stato infiltrato nelle file del clan. E così ogni sera, per otto lunghi mesi, dopo la giornata vissuta al fianco dei boss, scriveva il rapporto su affari, pestaggi, donne, droga e umiliazioni a cui aveva assistito. Un teatro dell'orrore in cui Antonio recitava la parte dell'impresario amico dei Casalesi, diventando il punto di riferimento economico del clan. Il cantiere della sua ditta era diventato il palcoscenico dove il boss Mario Crisci e suoi uomini mettevano in scena i peggiori abusi sugli imprenditori vittime dell'usura. "Utilizzavano il marchio del clan in franchising", scherza in tono amaro Antonio che del Veneto ha visto il benessere ma anche la crisi economica che spinge molti imprenditori togliersi la vita e a tuffarsi nelle mani degli strozzini mafiosi. "Le due cose non sono slegate", fa notare. A mettere in contatto l'imprenditore infiltrato con la società dei camorristi è un suo collega, già debitore del clan. "Sapeva che stavo cercando un prestito, e mi suggerì di andare all'Aspide, che senza troppe domande e garanzie mi avrebbe concesso tutti i soldi che chiedevo". IL PRESTITO - Dopo qualche giorno Antonio viene adescato da un certo Jonny. Accento veneto, persona distinta: le voci girano e all'orecchio dei boss era già arrivata notizia di quell'imprenditore in cerca di denari. "Il mio primo approccio è con questo veneto, che mi propone il prestito. Ci mettiamo d'accordo per incontrarci all'Aspide. Quando entrai nell'ufficio, in centro a Padova, ad attendermi c'era il capo, Mario Crisci. E quando vidi le pistole appoggiate sul tavolo capì subito l'ambiente in cui ero finito". Antonio aveva comunque necessità di quei soldi. Progetti da portare a termine, operai da pagare, la famiglia da mantenere: o costruisce o fallisce. "Chiesi 20mila euro e quello volle una serie di assegni firmati a nome mio. Pochi giorni e smascherai le loro intenzioni: volevano la mia azienda, mi diceva espressamente di intestargli tutto. Così decisi di rivolgermi ai magistrati, alla Dia. Insieme stabilimmo che avrei continuato a stare al gioco. Diventai così l'imprenditore infiltrato nelle fila della camorra. Supervisionato dall'Antimafia a cui ogni sera facevo rapporto". Seguiva ogni loro mossa, era diventato "amico" e di lui Mario Crisci si fidava. Botte, sangue, violenza,

minacce, soldi, sesso e droga: erano elementi ricorrenti della routine quotidiana di una Camorra arricchita acquisendo aziende in difficoltà. "Entravano con sei macchinoni all'interno della mia ditta, e iniziavano il giro di telefonate per recuperare crediti dai clienti di Aspide. Titolari di aziende che venivano 'invitati' a venire nel cantiere. Li facevano mettere in ginocchio, obbligati a stare fermi, e con calci e pugni li umiliavano. Una ferocia assurda contro obiettivi immobili. Ho temuto più di una volta che la "lezione" finisse con la morte dell'imprenditore". Ma la banda che si fregiava del marchio del Clan di Schiavone "Sandokan" requisiva anche il materiale dai magazzini dei debitori che non saldavano. "Il più delle volte piazzavano nei depositi gente di fiducia, così da controllare il flusso di denaro in entrata e in uscita". Senza via di scampo, insomma. E neppure una denuncia. Tranne quella presentata da Antonio. "TI FACCIAMO SINDACO" - Dall'alba al tramonto botte, minacce e recupero crediti. A seguire, festini, night, ristoranti. Donne e droga. "Ostentavano l'appartenenza ai Casalesi e il loro atteggiamento mafioso. A un giovane del gruppo dissero che senza di loro non poteva permettersi di spendere il nome del clan. A metà serata abbandonavo la cricca e tornavo in famiglia, il più delle volte crollavo, piangevo in silenzio per l'orrore a cui ero costretto ad assistere". Impresa nella memoria gli resta una scena. "C'era questo ragazzo tredicenne, figlio di uno dei capi. Il papà che lo incitava all'aggressività, lo invitava a unirsi ai pestaggi di gruppo. Quando riuscivo lo tenevo con me, ma era bombardato, gli mostravano i filmini della camorra, videoclip sui boss". Giovani cresciuti con un deviato senso dell'onore e del rispetto. "Ripetevano sempre: 'c'abbiamo il rispetto'. Ma picchiare un anziano di 80 anni per punire il figlio che non paga significa essere gente di rispetto? Stringono lacci intorno al collo degli imprenditori, e li umiliano bastonandoli con le stampelle: è questo l'onore?". La storia di Antonio descrive un Veneto impaurito, tra omertà e imprenditori smarriti che affrontano in solitudine le difficoltà. "Un giorno portarono nel mio ufficio un ragazzo, titolare di un'azienda. Lo fecero inginocchiare e iniziarono a schiaffeggiarlo. A un certo punto intervenni per bloccare la furia dei boss. Il pestaggio si concluse con uno schiaffo e una frase rivolta al giovane: "Non vali niente". Dopo chiamarono la moglie per chiederle di firmare le cambiali. Lei rispose: "Non vengo a firmare niente", ma non andò neppure a denunciare. Ecco, questo è il lato B del Veneto". Una regione dove i clan "sversano" denari nel silenzio. "Controllavano oltre 100 aziende: nella maggior parte dei casi non si limitavano a prestare soldi, ma imponevano personale di loro fiducia. Mi dissero che se stavo con loro sarei diventato sindaco". L'OSTENTATA MAFIOSITÀ - Perché l'importante è non farsi troppe domande. Come quel fornitore di Antonio, che un giorno si è trovato a trattare con Crisci e compari, bypassando Antonio, senza chiedersi troppi perché. E non tutti i professionisti del nord est dicono di no alle richieste dei clan. "Mi chiamò un notaio amico loro per concludere il passaggio delle quote, da come parlava era del "sistema". C'è anche un commercialista finito in mezzo all'indagine. E lo stesso boss si vantava del proprio soprannome: O dottò". Poi ci sono i simboli, vitali per chi ostenta mafiosità. Come un cementificio. "Lo volevano a tutti i costi, per poter dire in Campania di avere, tra le varie imprese, anche un cementificio di proprietà. È uno status symbol da camorrista, come la villa e il Suv. Quando arrivavano gli operai dall'agro aversano esibivano le loro ricchezze, 'vedete come stiamo bene e quanto lavoro vi diamo". Ma la camorra vista dall'interno, vissuta nelle sue perversioni peggiori, segna per sempre. "Ho fatto solo il mio dovere, certo mi aspettavo maggiore attenzione da parte delle istituzioni. La vita del testimone di giustizia è stretta tra attese interminabili e burocrazia disumana. Con l'azienda ferma da due anni, i risparmi finiscono in fretta. Abbiamo avuto accesso al fondo per le vittime del racket e dell'usura, ma ancora non abbiamo visto un soldo. Per i primi tempi gli investigatori mi portavano da mangiare e le sigarette. Dopo due mesi ci hanno mandato via dal Veneto. Ma la vita di prima nessuno te la ridà. E ora eccomi qui: nascosto, isolato, senza lavoro, abbandonato. Quando entri negli uffici della Procura sei un eroe, quando vai alla sezione civile ti trattano come un ladro per i debiti accumulati dopo la denuncia. I commercialisti ci hanno scaricato e in Veneto non riusciremo più a lavorare". È marchiato a vita, Antonio, per avere denunciato la prepotenza del clan. Un gesto normale che in Italia diventa eccezionale. Al processo contro l'Aspide ci sono solo 8 parti civili. Perché "giù al nord est" i clan fanno paura. "Ma io rifarei tutto, dall'inizio alla fine", dice infine Antonio. Per lui la libertà è più forte della burocrazia, del pericolo, dell'indifferenza di tanti suoi colleghi che a testa bassa preferiscono non sentire, non vedere e non parlare di quel mostro criminale che divora pezzi interi di economia.

Canada, gli studenti sulle barricate. Cento giorni in piazza contro il governo

Paola Bernardini

TORONTO - Oltre 700 arresti hanno segnato in modo indelebile il centesimo giorno della protesta studentesca nella provincia del Québec. Decine di migliaia di persone, mercoledì, sono scese in piazza contro l'aumento delle rette universitarie. La protesta dilaga: a Montreal, Québec City o Sherbrooke, ma anche a Toronto, Calgary, Vancouver. Dall'Est all'Ovest del Canada il tam tam della rabbia studentesca si oppone al premier liberale Jean Charest, che ha aumentato dell'80 per cento le tasse universitarie. Ogni studente dovrà pagare 254 dollari in più, per sette anni, su una retta già di circa 4000 dollari annui. A Montreal le proteste si sono susseguite per 30 notti. In segno di solidarietà, agli studenti si sono accodati genitori, docenti, anziani e bambini in marce pacifiche, scandite dal ritmo di pentole, cucchiaini e coperchi. Tre i focolai: il college Lionel-Groulx a Sainte-Thérèse, il ponte Jacques Cartier e un albergo in pieno centro a Montreal. La città è un'immensa zona rossa: un campo libero per l'intervento della polizia, grazie alla legge 78 approvata la scorsa settimana dal governo provinciale che vieta riunioni di massa nelle vicinanze di università e scuole, e impone l'obbligo di richiedere l'autorizzazione di manifestare almeno otto ore prima. Tra manganelli, gas e idranti, i poliziotti in tenuta antisommossa hanno arrestato 518 manifestanti a Montreal, 176 a Québec City e in altre piazze dove gli studenti sventolavano bandiere azzurre coi gigli bianchi, la fleur-de-lis simbolo della provincia francofona. Di primo mattino è partita la carica delle forze dell'ordine contro alcuni riottosi a volto coperto armati di sassi e spranghe. Le manette sono scattate anche per Emmanuel Hessler, un regista indipendente che si era agli studenti. Mentre lo caricavano su un autobus, è riuscito a twittare: "Stanno arrestandomi, non so cosa succederà ora. Augurami buona fortuna". Tornato libero dopo aver pagato la cauzione, ha raccontato: "Ci siamo ritrovati circondati dalla polizia, non abbiamo capito più nulla. Questo pugno di ferro mi ha sorpreso e terrorizzato". E forse mai s'erano sentiti dibattiti tanto

accesi da quando, nel 1995, il Quebec fu lacerato dal referendum sull'indipendenza dal Canada. Oggi, al di là del rialzo della retta universitaria, il "malessere del Quebec" si inserisce in un disagio diffuso a livello internazionale, con il riverbero della crisi economica e con le misure imposte a una popolazione che inizia a risentirne gli effetti. Sulla crisi germina la rabbia dei giovani contro le disparità economiche e sociali approfonditesi in Canada come negli Stati Uniti. La rivolta rievoca anche il dissenso del Sessantotto, però alla ventata libertaria bohemien o hippy si è sostituita una protesta che non cede il passo. Mentre sia gli studenti sia il governo restano su posizioni ferree, i socialisti guadagnano consensi e i deputati del Parti Québécois si presentano in parlamento con i simboli della "piazza rossa" della protesta studentesca. L'unico spiraglio è l'apertura di un tavolo con una delegazione studentesca. Dopo le dimissioni del ministro dell'Istruzione Line Beauchamp, il premier Charest ha richiamato al suo fianco un uomo di fiducia, Daniel Gagnier, per trovare a breve una soluzione. E chissà se monsieur Gagnier avrà migliore fortuna.

Corsera – 25.5.12

Riforma dello Stato e Costituente. «Ora la Federazione per l'Italia» - Paola Di Caro

ROMA - La «grande novità politica» annunciata da settimane da Angelino Alfano e rilanciata martedì scorso a Bruxelles da Silvio Berlusconi vedrà la luce oggi. Saranno i due leader del Pdl, in una conferenza stampa al Senato che si prevede gremita di parlamentari del partito tutti invitati via sms per l'evento, ad illustrare la proposta «riformatrice, istituzionale, costituzionale» rivolta a tutti coloro che «hanno a cuore il bene dell'Italia». A meno di sorprese che - se previste - sono state accuratamente tenute nascoste, il cuore dell'offerta sarà, diranno Alfano e Berlusconi «la nostra disponibilità, che è un atto di generosità» a varare una riforma costituzionale profonda e radicale come il semipresidenzialismo alla francese, ovvero elezione diretta del capo dello Stato e doppio turno per assicurare governabilità. Perché, come sostiene da tempo l'ex premier, se non si affronta seriamente «un processo costituente», se non si dà vera forza al potere esecutivo «il Paese è destinato all'immobilismo e al declino». I tempi sono strettissimi, il tentativo è più un azzardo che una scommessa? Niente affatto, perché «se c'è la volontà politica, l'accordo si raggiunge in brevissimo tempo» ha ripetuto anche ieri il Cavaliere ai suoi, riuniti in un vertice notturno a palazzo Grazioli per mettere a punto la proposta e per prepararsi a rispondere con una voce sola a tutte le domande che arriveranno, non solo sulle riforme. C'è tempo se c'è la volontà, sarà lo slogan, ma in ogni caso anche se la riforma non fosse portata completamente a termine resta l'esigenza di «un patto costituente» che potrebbe essere portato avanti con un'assemblea ad hoc o comunque con la collaborazione dei «partiti responsabili». Come a dire, è sempre possibile che l'esperienza di grande coalizione del governo Monti possa avere un proseguimento nella prossima legislatura, mentre è stata chiaramente smentita ieri la voce che si era diffusa di un improbabile (quanto costituzionalmente impossibile, se non in caso di guerra) slittamento del voto del 2013 per permettere di varare la riforma. Insomma, l'appello che verrà oggi non sarà tanto a costruire un rassemblement dei moderati, perché questo verrebbe di conseguenza se la grande riforma vedesse davvero la luce e perché nessuno nell'immediato potrebbe raccogliercelo sic et simpliciter, da Casini a Montezemolo. Piuttosto, l'invito sarà a costruire una «Federazione per l'Italia» basata su «un patto per le riforme in senso presidenziale», qualcosa insomma di «alto e nobile». Non ci saranno invece annunci di stravolgimenti interni al Pdl nell'appuntamento di oggi. Del futuro del partito, della sua strutturazione, della sua forma e del suo rinnovamento si discute, si litiga, si urla da giorni a palazzo Grazioli come in qualunque conciliabolo di parlamentari del Pdl, ma non è questo il momento per annunciare cambiamenti epocali. Anche l'ipotesi della creazione di una sorta di «direttorio» che affianchi Alfano con esponenti del partito peraltro a lui fedelissimi (Lupi, Gelmini, Fitto, Frattini e Meloni) ha provocato una mezza rivolta nel partito, tanto che è stata seccamente smentita dall'ufficio stampa quando il vertice era già in corso. «Stavano esplodendo i centralini per le telefonate di protesta, il partito è entrato in subbuglio perché si sa che l'intenzione di fare questo direttorio c'è, andava solo annunciata più avanti e qualcuno l'ha fatta uscire per bruciarla. Ma se lo fanno, sarà la rivolta, perché chi è escluso non ci sta a farsi comandare da sei persone senza sapere nemmeno dove stiamo andando», racconta un ben informato ex ministro. Sullo sfondo insomma restano intatte le tensioni e le angosce dei tanti che temono che, senza una sterzata decisa, il partito finisca per liquefarsi. Per questo, nonostante le smentite, le ipotesi di rivoluzione del Pdl ad opera di un Berlusconi deciso a cambiare tutto (con una lista tutta nuova a lui riconducibile, con più liste differenziate zeppine di facce nuove, giovani, donne, esponenti della società civile) restano in piedi, anche se nessuno sa davvero cosa abbia in testa l'ex premier: «Quello che deciderà lo sapremo qualche mese prima delle elezioni - dice un fedelissimo -. Lui sa già cosa fare, ma il colpo di teatro arriverà al momento opportuno, e tutti alla fine si allineeranno». Un colpo che però stavolta potrebbe essere esiziale per quella che è stata la corazzata del centrodestra: «Se si piccona il Pdl, salta tutto, tutto - avverte uno dei dirigenti presenti al vertice -. E non saranno solo gli ex an a essere messi fuori, ma con loro se ne andranno in tanti, a fare il partito degli anti-Monti e della protesta. Vedremo allora chi si salverà e chi affonderà davvero».

Egitto, nelle elezioni della svolta democratica in testa il candidato dei Fratelli Musulmani

MILANO - Si sono chiusi regolarmente giovedì alle 21 i seggi per le prime elezioni presidenziali in Egitto dopo le dimissioni di Hosni Mubarak: lo hanno annunciato fonti governative, precisando che le operazioni per lo spoglio delle schede hanno già avuto inizio. Secondo indiscrezioni, basate dai primissimi risultati arrivati dai seggi, sarebbe in testa il candidato dei Fratelli Musulmani, Mohammed Morsi. LA CHIUSURA - La chiusura dei seggi è stata ritardata di un'ora dato il massiccio afflusso di elettori: i risultati definitivi dovrebbero arrivare il 27 maggio e nel caso in cui nessuno dei candidati raggiungesse la maggioranza assoluta dei voti si procederà a un ballottaggio il 16 e 17 giugno prossimi. Tre ore prima della chiusura dei seggi l'affluenza alle urne era stata calcolata in circa il 50% dei 50 milioni di aventi diritto: oltre a Morsi, i favoriti sono l'ultimo premier dell'era Mubarak, Ahmed Shafiq; l'ex Segretario generale della Lega Araba,

il laico Amr Moussa; l'islamico indipendente Abdel Moneim Abul Futuh. LA TRANSIZIONE - Il voto - svoltosi senza incidenti - dovrebbe rappresentare l'ultimo atto della transizione governata dalle forze armate, che si sono impegnate a cedere il potere alle autorità civili subito dopo la nomina del nuovo Capo dello Stato: tuttavia, la redazione della nuova Costituzione - e quindi la definizione dei relativi poteri presidenziali e del governo - è rimasta a un punto morto, dopo che anche la Corte Costituzionale ha contestato la rappresentatività dell'Assemblea Costituente - dominata dai deputati islamici - le cui attività sono al momento sospese per ordine della magistratura. Un eventuale ballottaggio si svolgerebbe dopo la sentenza del processo contro Mubarak, accusato di aver ordinato la repressione delle proteste popolari che portarono alle sue dimissioni e per il quale la Procura ha chiesto la pena capitale. LA CASA BIANCA - Il segretario di Stato Usa, Hillary Clinton, ha inviato le sue congratulazioni all'Egitto per le «storiche» elezioni presidenziali, aggiungendo che Washington è pronta a collaborare con il governo del Cairo. «Ci attendiamo di collaborare con il governo egiziano democraticamente eletto», ha dichiarato Hillary Clinton in un comunicato pubblicato dal suo portavoce. «Continueremo ad essere al fianco del popolo egiziano mentre lavora per costruire una democrazia capace di riflettere i valori e le tradizioni locali, di rispettare i diritti universali dell'Uomo, di andare incontro alle loro aspirazioni alla dignità e ad una vita migliore».

Homs, viaggio nella città perduta - Viviana Mazza

Nella piazza dell'orologio, nel cuore di Homs, ogni cosa è immobile. I negozi sono chiusi, qualcuno sembra sia stato abbandonato in fretta e furia, con la porta aperta, o eletto a luogo di battaglia. Nel ristorante Toledo, tra i tavolini riposti in ordine, il pavimento è coperto di vetri in frantumi. Nella cartoleria accanto, la merce è stata rovesciata dagli scaffali, ma resta esposto in vetrina un quaderno che raffigura un drago sputafuoco. Una bottega con la serranda divelta ha le pareti annerite dal fuoco. Non si vede anima viva. Vicino a un telefono pubblico, c'è una scarpa solitaria, la compagna è qualche metro più in là. Reperti di un'esistenza normale che non c'è più. Come archeologi in una città perduta, i giornalisti giunti al seguito degli osservatori dell'Onu, in una rara visita consentita dalle autorità alla stampa, si muovono lentamente, camminando rasente ai muri. Il silenzio è interrotto da spari e colpi di mortaio che provengono dai quartieri vicini. È come se il tempo ticchettasse al rallentatore, pronto però in qualunque istante ad accelerare all'improvviso. Oggi la piazza dell'orologio è la linea del fronte nella battaglia per Homs, terza città della Siria. Homs, la "capitale della rivoluzione", per l'opposizione. Homs, "covo di terroristi", se ascolti il regime. Sul lato nord della piazza, c'è il quartiere di Hamidiyeh, controllato dai ribelli armati come i distretti adiacenti di Khaldiyeh, Badaya, Qosoor. Sul lato sud, sotto i portici, la poltrona del comandante della polizia militare è circondata da agenti in divisa e in borghese. Pennellate di vernice nera pasticciano i muri lasciando immaginare che, sotto, ci siano gli slogan della rivoluzione, che da tempo non chiede più le riforme, ma la caduta del governo e l'impiccagione di Assad. A Homs non c'è tregua. Gli spari continuano nonostante la presenza da fine aprile degli osservatori dell'Onu: 8 militari e 3 civili, tutti disarmati, in una delle città più instabili della Siria. Dovrebbero arrivare a 300, a fine maggio, in tutto il Paese. Inviati per monitorare il cessate il fuoco accettato sia dal regime che dai ribelli e per facilitare un "dialogo politico" che non prevede la rimozione di Assad, dicono che gli scontri e il numero di morti sono diminuiti. Ma notizie quotidiane di nuove vittime, di esplosioni e i due ordigni scoppiati vicino a convogli Onu in altre città fanno temere che la violenza possa tornare presto a un livello al quale "osservare" sia impossibile e inutile. Il loro quartier generale è l'hotel Safir, 5 stelle, nel quartiere occidentale di Ghouta, dove circolano alcune macchine, ma anche là molte tapparelle sono serrate. Homs, centro industriale di oltre un milione di abitanti sulla strada tra Damasco e Aleppo e luogo d'origine della famiglia della first lady Asma Assad, è oggi una città fantasma. Da qui vengono molte delle duecentomila persone che secondo l'Onu sono scappate in altre zone della Siria e nei Paesi vicini, e chissà quanti degli oltre 9.000 morti stimati in 14 mesi di rivolte e repressione. Ora gli avversari si accusano a vicenda di riaccendere la violenza nonostante la tregua. «I terroristi sono libici, afgani... Hanno mortai, fucili M-16 e lanciarazzi», afferma il comandante, che ha i capelli bianchi, i baffi neri, una ferita di proiettile sull'avambraccio e non vuol dire il suo nome. «Noi non spariamo a chi è disarmato, attacchiamo solo per difenderci e abbiamo rimosso tutti i tank», assicura. Già nell'aprile 2011, quando in questa piazza dell'orologio fu fatto fuoco su una protesta anti-Assad, il governo diede la colpa a estremisti salafiti. «Qui sono bugiardi». Dietro l'angolo, in una viuzza dove l'aria è impregnata dal lezzo di cumuli di spazzatura, un uomo vende sigarette e racconta una storia diversa. Ha visto carri armati dell'esercito? «Sì, sulla strada centrale», replica ai giornalisti. Quando? «Due o tre giorni fa». Al gruppo s'è affiancato un ragazzo barbuto che ascolta tutto e, pochi minuti dopo, spunta il comandante: «Non fidatevi, ci sono dei bugiardi qui». Il venditore di sigarette dice di chiamarsi Karim Abdul Jalil, di 40 anni, e di venire dal quartiere sunnita di Bab Dreib. «Siamo 140 famiglie. Ci siamo trasferiti qui perché nel nostro distretto tutto è stato distrutto e non possiamo raggiungerlo perché ci sono i cecchini». Sulla soglia della palazzina, tra i bambini curiosi, un altro uomo, barba nera e tuta acrilica, ascolta con gli occhi castani pieni di rabbia. «Io ho protestato» racconta. «Il governo spara se scendiamo in piazza, spara se ci muoviamo di notte». «No, no», bisbiglia il venditore, roteando gli occhi, invitandolo alla prudenza, ma l'uomo in tuta continua: «L'esercito è l'unico a minacciarci. Ci sono stati bombardamenti, sparatorie, esplosioni tutt'intorno per più di due mesi». Homs, luogo di convivenza tra religioni, è oggi pericolosamente diviso. A nord della piazza, un palazzo rosso segnala l'inizio del quartiere cristiano di Hamidiyeh in mano ai ribelli, ma cristiani e alauiti restano fedeli al regime. «I cristiani sono fuggiti. Eravamo migliaia, sono rimasti 100 uomini a sorvegliare le case e le chiese», dice una cameriera con la croce d'oro al collo che lavora nell'hotel degli osservatori Onu. «I miei due figli, di 13 e 9 anni, sono con mio marito, a Wadi Nasara, una valle qui vicino» continua la donna, che non rivela il suo nome. «Io sono rimasta per lavorare, dormo in hotel». Gli occhi le si riempiono di lacrime. «Sono andata a vedere la mia casa, per metà è distrutta. L'uomo che l'ha presa l'ho riconosciuto, viene da un altro quartiere. Non ha la barba, non è straniero, è uno normale. Mi ha salutata, "Ya, oxti", "sorella", ha detto come si usa qui a Homs. Non mi ha fatto del male, ma s'è preso casa mia». Paralizzata come la piazza dell'orologio è la comunità internazionale, tra risoluzioni anti-Assad bloccate dal veto russo e cinese, la reticenza americana ed europea a un intervento militare e i dubbi a finanziare un'opposizione eterogenea, in uno

scenario in cui la presenza di jihadisti, seppure in minoranza, è ormai riconosciuta da tutti (per quanto l'Occidente asserisca che lo stesso regime li incoraggi o li lasci fare). Intanto, dal confine col Libano arrivano le armi. Troppe o poche? Se Damasco accusa i Paesi del Golfo di aver già rifornito i "terroristi", i ribelli ne chiedono di più «per proteggere i civili». Due navi dirette al porto libanese di Tripoli sono state bloccate: una portava fucili e granate dalla Libia; l'altra, italiana, 60mila proiettili per kalashnikov nascosti in due auto caricate in Egitto. Sul fronte opposto i Paesi occidentali denunciano le armi vendute al regime da Russia e Iran. Una cosa è certa: nel quartiere di Baba Amro, a Homs, s'è combattuto con le armi casa per casa. E ha vinto il regime. Il quartier generale della rivolta è esibito come simbolo del suo fallimento. L'ha visitato lo stesso Assad a fine marzo, indossando una camicia aperta sul collo. Ogni singolo edificio a due o tre piani sull'arteria principale è mutilato da proiettili, colpi di mortaio, cannonate. La cupola di una moschea è sfondata. Da uno di questi edifici Marie Colvin del Sunday Times il 21 febbraio parlò di «bombardamenti senza ritegno e senza pietà per i civili». Il giorno dopo, lei e il fotografo francese Remi Ochlik furono uccisi in un attacco. Il governatore di Homs, Ghassan Abdulal, ha detto alla Bbc che «a nessun governo piace far fuoco sul popolo. Ma non avevamo scelta, i gruppi armati sparavano da un'area civile». L'1 marzo i ribelli annunciarono la ritirata. A Baba Amro i graffiti ora recitano: «Assad sì, illumina il cielo», «Assad e nessun altro, ti vogliamo bene». Due donne in abaya spingono un passeggino nella via deserta. Per Homs non c'è tregua. Nel silenzio interrotto dagli spari, persiste solo l'ostinato cinguettare degli uccellini.

Europa – 25.5.12

Quel vaffa tra grillini - Federico Orlando

Potevano aspettare due tre settimane i grillini di Parma, sindaco e militanti del Movimento 5 stelle, prima di mandarsi vaffa fra loro. Aspettare che declinasse quella che in tutto il mondo si chiama "luna di miele" fra i neoeletti e il paese. Si vede che, per ora, nel futuro del movimento c'è Marinetti: si odia la luna, la biblioteca, l'arte, la lingua italiana, ma, in concreto, non si dice il progetto realistico del futurismo al governo. Si dice solo quello che distruggerebbe. Distruggere l'euro, non pagare le tasse, non riconoscere il debito pubblico, combattere i partiti e le istituzioni, presidente della repubblica in testa: era stato detto dal leader maximo (ogni venti anni ne cambiamo uno). Quel che non aveva detto è che, se a Parma-Stalingrado avessero vinto loro, il sindaco e gli amministratori avrebbero dovuto dimenticare d'averne una testa, benché giovane, e avrebbero dovuto lasciarsi teleguidare da lui e dall'apparato dei militanti, coi quali discutere decisione per decisione: come nemmeno nella democrazia degli antichi, quando a votare erano in pochi e si radunavano in piazza. Ora conosciamo anche questo aspetto del pensiero grilliano: per merito e colpa del sindaco eletto Pizzarotti, che non s'era limitato a qualche boutade, battere moneta a Parma, come ai tempi di Maria Luigia napoleonica sovrana del ducato; ma aveva aggiunto che le elezioni in città l'aveva vinte lui, e che una cosa è l'aratro che traccia il solco, come diceva il Duce, un'altra è seminare, cioè amministrare in concreto. Viva la sincerità, che però non va d'accordo con la politica: la quale, vecchia o nuova o futurista, prevede il taglio della testa o l'accecamento dei vassalli che pretendono di usare occhi e testa per vedere e decidere. Perché profeti, imperatori e vassalli non c'entrano niente con la democrazia. Europa l'ha spiegato ieri nel suo editoriale, umanamente e politicamente intitolato «Io li aiuterei i poveri grillini». Mettendoli in guardia dalla «mina ideologica» sulla quale proprio loro potrebbero saltare (costringendo la borghesia ricca e stracciona, che dormiva sonni tranquilli con "Meno male che Silvio c'è", a trovarsi un altro Silvio o un altro Beppe, come i nonni avevano trovato e pagato un Benito). Così è cominciata mercoledì, a 48 ore dal risultato, la bagarre dell'assalto via blog dei puri e duri contro Pizzarotti, l'ingrato, l'irriverente, l'individualista, che vuol pensare con la testa personale e non con quella collettiva, descritta nella mitologia dei mostri. È certo che a Parma non ha vinto Pizzarotti ma i cittadini. Ma i cittadini hanno eletto Pizzarotti e ora spetta a lui governare la città, interpretandoli in giunta e in consiglio, e consultarli anche con referendum civici: non nella piazza, più adatta al comizio e alla ghigliottina che a conoscere e deliberare. Speriamo perciò che la scuola "Cinque Stelle", dove tre docenti universitari insegneranno ai giovani eletti l'abc dell'economia, del bilancio e del diritto amministrativo – vera camicia di Nesso per chi si è pasciuto fin oggi di slogan e di vaffa –, insegnino anche l'abc della democrazia rappresentativa; e li costringano a constatare, storia alla mano, che la democrazia diretta non esiste: perché il rapporto diretto tra il Capo e il popolo è solo l'adunata nella quale il primo comunica al secondo di aver dichiarato la guerra mondiale. E che dunque il popolo vada a combatterla. Ma quei docenti (nostalgia delle vecchie scuole di partito), se vogliono aiutare i grillini a scoprire la buona amministrazione e la buona politica, dovranno farlo con saggezza, cioè con un'ispirazione etica che vada oltre la tecnica e il diritto. Perché ha ragione il priore di Bose: la crisi della vecchia politica è crisi di etica pubblica, e la nuova politica, a lungo apparsa come antipolitica, è «una grande domanda di ritorno alla polis». Politica- etica-legalità: tutto quello che ci è mancato soprattutto in questi ultimi quindici anni, quando abbiamo sopportato «comportamenti e azioni non degni di uno stato di diritto». Un trinomio che riconduce sotto il segno dell'etica la politica e la legalità. Se i grillini saranno aiutati a capirlo, uscendo dall'attuale ottundimento del Mito, potranno essere una forza di rigenerazione insieme a partiti democratici rigenerati a loro volta. Se no, riforme o non riforme, priveremo figli e nipoti non della pensione ma del futuro di cives, cittadini liberi.